

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent

Anno CLVII n. 186 (47.620)

Città del Vaticano

domenica 13 agosto 2017

Sulla crisi nordcoreana

Pechino chiede di abbassare i toni

PECHINO, 12. La Cina cerca la mediazione nella crisi tra Stati Uniti e Corea del Nord. Il presidente Xi Jinping ha esortato tutte le parti coinvolte a «evitare retorica o azioni tali da peggiorare la situazione sulla penisola coreana». Nel corso di una telefonata con il presidente statunitense, Donald Trump, è emerso l'interesse comune a Pechino e a Washington di «insistere per il dialogo, il negoziato e un accordo politico» sulla questione del dossier nucleare nordcoreano.

Indicazioni in questo senso erano giunte da Pechino già ieri, con alcune dichiarazioni del portavoce del ministro degli Esteri, Geng Shuang. «Tutte le parti dovrebbero fare di più per allentare le tensioni, evitando di prendere iniziative sulla dimostrazione di forza» ha affermato Geng. La situazione risulta essere ancora «complessa e sensibile».

In un editoriale pubblicato ieri sul quotidiano del Partito comunista cinese «Global Times» — considerato la voce del governo — si leggeva che la Cina, se saranno intaccati i suoi interessi, non resterà a guardare.

Come detto, il clima al 38° parallelo si sta facendo sempre più teso. Il Giappone, storico alleato degli Stati Uniti, ha deciso di installare il proprio sistema di difesa antimissilistico, dopo le minacce di Pyongyang di voler attaccare la base statunitense sull'isola di Guam. La marina nipponica ha piazzato un cacciatorpediniere nel mar del Giappone armato con tecnologia Aegis, fatte di intercettori e radar per rintracciare i vettori. «Farò di tutto, al meglio delle mie abilità, per proteggere la sicurezza e i beni del popolo nipponico» ha detto il premier giapponese Shinzo Abe.

«Vi spazzeremo via, vi cancelleremo, ridiremo gli Stati Uniti in cenere» ha annunciato il leader nordcoreano Kim Jong Un. Stando a diversi analisti, Pyongyang si preparerebbe a testare missili balistici da un sottomarino. Immediata la replica di Trump: «L'America è pronta a colpire». L'amministrazione, intanto, sta valutando nuove sanzioni economiche contro il regime nordcoreano.

Cresce la tensione con il Venezuela

Gli Stati Uniti valutano l'opzione militare



CARACAS, 12. Gli Stati Uniti non escludono l'opzione militare per affrontare la delicata situazione in Venezuela. Lo ha detto il presidente Donald Trump rifiutando al contempo un colloquio con il capo del governo di Caracas, Nicolás Maduro, fino a quando nel paese non sarà ripristinata la democrazia. Parole dure che fanno eco alle ripetute denunce arrivate da tutto il mondo contro Caracas prima e dopo l'insediamento dell'assemblea costituente.

Al termine di un incontro con il segretario di stato Rex Tillerson e il rappresentante permanente degli Stati Uniti presso l'Onu Haley, Trump ha ribadito che la Casa Bianca sta monitorando attentamente la situazione in Venezuela che «non è così lontano e la gente nel paese sta soffrendo e morendo». L'opzione militare evocata da Trump è una «spazzia» e un atto di «estremismo», ha commentato il ministro della difesa venezuelano Vladimir Padrino López, annunciando al contempo che i due militari che hanno guidato l'assalto compiuto domenica contro la base Fuerza Paracacay, a Valencia, sono stati catturati.

Da parte sua Maduro continua a ignorare le critiche e a sfidare la co-

munità internazionale, rafforzato dalla contestata assemblea costituente che lui stesso ha promosso, e che ha esaurito il parlamento dove l'opposizione ha la maggioranza.

Nelle ultime ore è intervenuto anche il responsabile del Comitato contro la tortura delle Nazioni Unite, Jens Modvig, che ha annunciato la richiesta di un incontro con le autorità venezuelane per discutere «il deterioramento dei diritti umani nel paese», alla luce del rapporto diffuso due giorni fa dall'Alto commissario per i diritti umani. All'Onu si è aggiunta anche l'Organizzazione degli Stati Uniti (Osa), il cui segretario, Luis Almagro, ha annunciato di disporre di «prove sufficienti» che dimostrano come Maduro abbia «commesso e commette ancora crimini di lesa umanità in Venezuela» e

ha annunciato che promuoverà una denuncia al Tribunale penale internazionale (Tpi).

Il governo di Caracas ha respinto il rapporto Onu, accusando l'organismo di «ingannare platealmente la comunità internazionale sugli atti di violenza perpetrati dall'opposizione venezuelana dallo scorso aprile». In quanto ad Almagro, Maduro sostiene che l'ex ministro degli Esteri uruguayano sia in realtà un agente della Cia pagato per danneggiare la sua immagine. In un lungo discorso tenuto davanti all'assemblea costituente, il presidente venezuelano ha denunciato di essere vittima di attacchi da ogni direzione: l'opposizione che promuove «violenza fascista», i paesi della regione, che «vogliono imporsi un blocco», gli Stati Uniti, che finanziano «terroristi paramilitari» e la «borghesia parassitaria» che sarebbe la vera responsabile della crisi economica del paese.

Il discorso è stato molto applaudito, ma sul fronte internazionale le parole di Maduro hanno ulteriormente acuito la tensione, in particolare con il Perù che ha deciso di espellere l'ambasciatore venezuelano. Caracas ha risposto adottando la stessa misura nei confronti del rappresentante diplomatico di Lima.

fratello Francesco sorella Chiara

La sesta puntata del romanzo di BARBARA ALBERTI

PAGINA 4

Destinati alle attività delle agenzie dell'Onu

Dalla Germania fondi per i migranti

BRUXELLES, 12. La Germania destinerà quest'anno cinquanta milioni di euro per le attività in Libia svolte dall'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) e dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim). Lo ha annunciato il cancelliere Angela Merkel, dopo aver ricevuto, ieri a Berlino, i rispettivi capi dei due organismi: il commissario Filippo Grandi e il direttore William Lacy Swing.

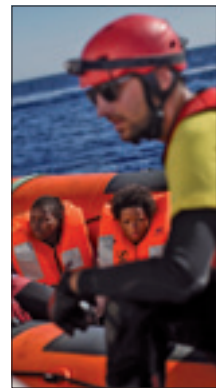
Merkel ha sottolineato che la questione migranti sarà affrontata durante il vertice a quattro che si terrà a Parigi il 28 agosto con il presidente del consiglio dei ministri italiano, Paolo Gentiloni, il presidente francese, Emmanuel Macron, e il presidente del governo spagnolo, Mariano Rajoy. Il cancelliere ha definito l'incontro a quattro «un formato con cui è più facile avanzare», ricordando che si tratta dei paesi più coinvolti nella gestione dei migranti. La Germania ha ricevuto 1,3 milioni di rifugiati dal 2015; l'Italia e la Spagna sono in prima fila per gli sbarchi; la Francia ha promesso maggior cooperazione.

Merkel ha ribadito una «consapevolezza comune: dobbiamo combattere le cause della crisi migratoria nei luoghi in cui si originano per evitare che chi fugge dalla guerra o dalla miseria rischi la vita nel Mediterraneo e cada in mano alla mafia». La Germania ha mostrato generosità con la sua decisione di aprire le frontiere durante la crisi migratoria del 2015, ha detto Merkel, e destinerà quest'anno 50 milioni di euro — addizionali all'agenzia per i rifugiati e all'Oim, «per mostrare come si mette in atto nella pratica questa generosità».

Nel pomeriggio di ieri, Gentiloni, in contatto continuo con Merkel sulla questione migranti, ha fatto sapere di salutare favorevolmente l'impegno tedesco a sostenere con nuovi contributi finanziari le attività dell'Unhcr e dell'Oim in Libia. Con Merkel — hanno sottolineato fonti di palazzo Chigi — c'è «un approccio condiviso» sulla questione del contrasto ai trafficanti e sulla crisi libica.

A proposito della Libia, punto di partenza dei migranti africani verso l'Europa, il generale Khalifa Haftar ha ribadito, in un'intervista pubblicata oggi dal «Corriere della sera» che «il problema migranti non si risolve sulle coste libiche». L'uomo forte di Tobruk ha dichiarato: «Se non partono più via mare

ce li dobbiamo tenere noi e la cosa non è possibile». Ha poi ricordato di aver chiesto mezzi alla Francia «per bloccare i flussi sui 4000 chilometri del confine desertico libico nel sud» e di chiedere in generale «20 miliardi di dollari distribuiti su 20 o 25 anni tra i paesi europei uniti in uno sforzo collettivo». In particolare, Haftar ha spiegato di avere «soldati e controllo del territorio», ma di necessitare di «corsi di addestramento per le guardie di frontiera, munizioni, armi, ma soprattutto autobloindo, jeep per la sabbia, droni, sensori, visori notturni, elicotteri, materiali per costruire



Soccorsi in mare (Afp)

campi armati di 150 uomini posizionati ogni 100 chilometri».

Intanto, mentre si incrementa la rotta verso la Spagna diminuiscono gli arrivi sulle coste italiane. Diversi sbarchi si segnalano in queste ore in Puglia, nel Salento, dove sono giunte 86 persone di nazionalità irachena, iraniana e curda.

Versi per Maria assunta in cielo

PAGINA 5

Victime di guerre, terrorismo e sfruttamento

Trecento milioni di bambini africani in povertà estrema



NEW YORK, 12. Sono i bambini a pagare il prezzo più alto delle crisi. E questo soprattutto in Africa. A confermarlo è un rapporto pubblicato ieri dalle Nazioni Unite secondo cui il sessanta per cento dei bambini africani, ovvero circa trecento milioni, sono poveri, costretti a vivere con meno di 1,25 dollari al mese. È la cifra più alta mai registrata.

«Queste cifre sono preoccupanti» commentano i funzionari dell'Onu, citati dalle agenzie. «In Africa e in Asia meridionale l'incidenza della povertà tra i bambini è rispettivamente del 66 e del 50 per cento, molto più elevata di qualsiasi parte del globo». In 39 paesi dell'Africa subsahariana i ragazzi con meno di 18 anni sono il gruppo sociale più

numeroso tra i poveri. La condizione peggiore — secondo gli esperti dell'Onu — è quella vissuta dai bambini con meno di nove anni. In Sud Sudan, Niger ed Etiopia almeno nove bambini su dieci sono in condizioni di grave miseria.

Questa analisi si aggiunge a quella fornita dal fondo per i bambini della Banca mondiale, pubblicata nell'ottobre scorso, secondo cui l'Africa subsahariana non solo ha il maggior numero di piccoli che vivono in povertà (49 per cento), ma ospita anche la maggiore quota di bambini estremamente poveri (51 per cento). «I bambini — ha affermato il vice direttore esecutivo dell'Unicef, Justin Forsyth — hanno il doppio di probabilità di un adulto di vivere in povertà estrema, ma hanno meno strumenti di un adulto per affrontare la povertà a causa delle malattie, della mortalità infantile e del carenza sviluppo nella prima infanzia».

Ci sono ovviamente paesi in cui la situazione è più drammatica. A esempio, nella Repubblica Democratica del Congo, che, paradossalmen-

te, è uno dei più ricchi del continente. Ma è proprio a causa dello sfruttamento indiscriminato delle risorse del sottosuolo — in particolare, oro, coltan e cassiterite — che l'est povertà continua a vivere una situazione di gravissima instabilità e violenza, con conseguenze drammatiche per la popolazione locale. C'è poi la Nigeria, dove il terrorismo di Boko Haram ha dilaniato il territorio e la popolazione. Nei primi mesi del 2017 sono stati distrutti 53 villaggi e uccise più di 800 persone, soprattutto bambini. E dietro alla lotta contro i jihadisti si nascondono spesso gli interessi di uomini di potere, che in questi anni hanno speculato e si sono arricchiti alle spalle delle vittime.

Colui che veglia per il popolo

Il vescovo secondo Bergoglio

MARCELLO SEMERARO A PAGINA 7

La festa bizantina della Dormizione

Oggi il cielo apre il suo grembo

MANUEL NIN A PAGINA 6

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Panamá Sua Eccellenza Reverendissimo Monsignor Mirosław Adamczyk, Arcivescovo titolare di Otricoli, finora Nunzio Apostolico in Liberia, Gambia e Sierra Leone.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Myanmar Sua Eccellenza Reverendissimo Monsignor Paul Tschang In-Nam, Arcivescovo titolare di Amanzia, Nunzio Apostolico in Thailandia e Cambogia e Delegato Apostolico in Laos.



Disordini nel quartiere di Mathare a Nairobi (Afp)



Dopo l'annuncio della vittoria di Kenyatta alle presidenziali

Tre morti negli scontri in Kenya

NAIROBI, 12. Secondo la polizia kenyota, due persone sono rimaste uccise durante i disordini scoppiati ieri in seguito alla proclamazione di Uhuru Kenyatta quale vincitore delle presidenziali. Ma c'è anche la denuncia di un padre che racconta che sua figlia di nove anni è morta dopo essere stata raggiunta da un colpo vagante in una zona a nord della capitale Nairobi. Scontri e violenze si sono registrati soprattutto nella periferia di Kimusii, cit-

tà che sostiene il leader dell'opposizione Raila Odinga.

Ieri sera, dopo diversi giorni di conteggio dei voti, la commissione elettorale ha sancito la vittoria di Kenyatta, che da parte sua ha rivolto un appello all'unità nazionale. Odinga ha ribadito la sua denuncia di brogli. Non appena è arrivato l'annuncio da parte della Commissione elettorale (Iebc) della rielezione di Kenyatta per un secondo mandato di cinque anni, nelle aree fedeli al partito al potere sono cominciati i festeggiamenti. Nelle roccaforti dell'opposizione, che hanno denunciato frodi massicce, sono iniziate invece le manifestazioni di protesta.

Kenyatta ha raccolto il 54,27 per cento dei voti contro il 44,74 per cento del suo principale rivale Raila Odinga; al potere dal 2013, ha chiesto di «lavorare tutti insieme, di fare squadra». Ma le sue parole non hanno fatto altro che alimentare lo scontento. A Kibera, sono stati attaccati e saccheggiati negozi di proprietà di sostenitori del presidente riconfermato. E un fotografo dell'agenzia France press ha riferito di aver visto la polizia sparare contro i rivoltosi.

Il pensiero va a dieci anni fa, quando, dopo i risultati elettorali, si registrarono più di 100 morti e 600.000 sfollati, nei due mesi di violenze post-elettorali. Si è trattato della fase più drammatica dell'indipendenza nel 1993, dopo la rielezione a fine dicembre 2007 di Mwai Kibaki, anche lui contestato dall'opposizione.

Caschi blu sotto accusa per la strage di Gambo

BANGUI, 12. «La popolazione è testimone e vittima delle azioni condotte nella città di Bangassou dai militari del contingente marocchino dei caschi blu dell'Onu». Con queste parole l'imam Oumar Kobine Layama, rappresentante dell'Interfaith Peace Platform, è tornato sui recenti massacri avvenuti nella Repubblica Centrafricana, confermando la versione del vescovo di Bangassou, Juan José Aguirre Muñoz.

La popolazione di Bangassou - ha sottolineato l'imam - chiede il ritiro del contingente marocchino di caschi blu dispiegato in questa città nel sud-est. I caschi blu hanno «fatto la missione di protezione dei civili. Sono inattivi e soprattutto passivi quando sono attaccati dai miliziani». Inoltre, ha aggiunto l'imam, «i militari marocchini sparano a bruciapelo sui civili».

Negli ultimi mesi sono ripresi con intensità gli scontri nel paese africano. Nelle scorse settimane a Gambo e in altri villaggi decine di persone sono state uccise nei combattimenti tra i Séléka, che dicono di rappresentare la minoranza musulmana, e gli anti-Balaka, gruppo ritenuto a maggioranza cristiana.

Il Cremlino cerca di mediare tra Al Sarraj e il generale Haftar

A Mosca terzo colloquio tra i leader libici

TRIPOLI, 12. Il primo ministro del governo di unità nazionale libico (Gn) Fayez Al Sarraj e il generale Khalifa Haftar, uomo di riferimento in Cirenaica, tornano a incontrarsi domani a Mosca. La prima volta si sono parlati di persona il 2 maggio negli Emirati Arabi Uniti, e poi il colloquio a Parigi, ospiti del presidente francese Emmanuel Macron il 25 luglio.

A dare notizia dell'incontro è stato Lev Dengov, coordinatore del gruppo di contatto russo sulla Libia, ma senza fornire particolari. Al centro dell'incontro sempre gli sforzi per una riconciliazione nazionale che dalla caduta del regime di Muammar Gheddafi, il 20 ottobre del 2011, sono sempre sostanzialmente falliti, oltre «alla lotta contro i gruppi terroristici che tentano di penetrare in Libia, così come la questione dei flussi migratori verso l'Europa». Dengov ha sostenuto che «ufficialmente - «la Russia non sostiene alcuna delle parti e punta alla riconciliazione» delle diverse anime del paese. Haftar è stato a Mosca diverse volte (nel 2016 e quest'anno) e a gennaio è stato anche accolto sulla portaerei russa Admiral Kuznetsov, in transito al largo della Cirenaica, di ritorno dalla missione nelle acque di fronte alla Siria.

Secondo la stampa internazionale, la Russia, insieme con gli Emirati Arabi Uniti e l'Egitto, sostiene Haftar. Mosca, in particolare, punta a fare del porto di Bengasi (capoluogo della Cirenaica liberato dal generale ai primi di luglio dopo tre anni di duro conflitto contro le formazioni jihadiste) un secondo attracco nel Mediterraneo, dopo il porto siriano di Tartus, per le sue navi da guerra.

Diverse diplomazie sono al lavoro per la situazione in Libia. L'ambasciatore di Washington, Peter Bodde, nei giorni scorsi ha incontrato separatamente Al Sarraj e il generale Haftar. Secondo una nota pubblicata sul sito dell'ambasciata degli Stati Uniti in Libia, Bodde si «riunisce regolarmente» con Al Sarraj e aveva già incontrato il generale Haftar il 9 agosto ad Amman, in Giordania. Si legge nella nota: «Siamo incoraggiati»



Forze di Tripoli durante un'operazione antiterrorismo a Sirte (Reuters)

ti dai recenti colloqui fra i partiti libici per raggiungere la riconciliazione politica nazionale nel loro paese e la comunità internazionale continua a svolgere un ruolo importante nel sostenere tali sforzi». Si saluta «con favore» l'arrivo del nuovo rappresentante speciale delle Nazioni Unite, Ghassan Salamé. L'obiettivo ribadito è che «i libici devono guidare il processo di riconciliazione politica nel loro paese».

Intanto, a quasi otto mesi dalla sconfitta dei jihadisti nella città di Sirte, sono venuti alla luce i resti di almeno 25 corpi. La città è stata la roccaforte del sedicente stato islamico (Is) in Libia. Secondo quanto riferisce l'agenzia di stampa ufficiale libica Lana, un responsabile locale, Khalifa Gherrh, ha fatto sapere ieri che i corpi sono stati rinvenuti in diversi distretti di Sirte e «sono stati consegnati» alle autorità di Misurata. Le forze filogovernative, composte per lo più da elementi di Misurata, avevano lanciato a maggio 2016 l'offensiva contro l'Is a Sirte, seguita da alcuni raid statunitensi.

L'Onu denuncia le violenze dei terroristi ma anche gli abusi delle forze dell'ordine in campi profughi

Attacchi di Boko Haram

ABUJA, 12. Miliziani del gruppo jihadista Boko Haram hanno attaccato un villaggio nel nord-est della Nigeria, Gumbili, nello stato di Adamawa. Non c'è ancora un bilancio ufficiale dell'assalto, ma si teme abbia causato molti morti: il villaggio è stato messo a ferro e fuoco dai miliziani per quattro ore, dalle 23 alle 3 del mattino ora locale, e almeno 60 abitazioni sono state bruciate. «Hanno ucciso bestiame, hanno saccheggiato alimenti e hanno bruciato completamente il villaggio», hanno detto persone giunte sul posto da villaggi vicini, riferendo di almeno una persona ritrovata morta.

Intanto, dalle Nazioni Unite arriva la denuncia di una «perquisizione illegale» condotta venerdì dalle forze nigeriane nel campo di Maiduguri, nel nord est del paese, in un clima di crescente discordia con le organizzazioni internazionali che operano nella regione. «Siamo estremamente preoccupati», ha detto il funzionario Onu Samantha Newport, denunciando l'intrusione di membri delle forze di sicurezza nella notte tra giovedì e venerdì nel campo Red Roof, che rappresenta il campo base sia per gran parte dei dipendenti dell'Onu, sia per il personale delle ong internazionali che operano nel paese. «Questo può mettere in pericolo il lavoro che facciamo» nella zona interessata dalla violenza degli uomini armati di Boko Haram, ha detto Newport.

Nella zona nordorientale della Nigeria, l'Onu stima che circa due milioni di persone soffrono di malnutrizione acuta e 6,9 milioni hanno bisogno di assistenza umanitaria. Secondo una nota interna delle Nazioni Unite riportata dall'agenzia di stampa France Press, l'irruzione è stata decisa dopo la diffusione sui social network della notizia della presunta presenza nel

campo stesso di Abubakar Shekau, principale leader di Boko Haram. Ma non risulta esserci stato nessun arresto. Il campo in questione si trova vicino all'aeroporto e consiste in una dozzina di container trasformati in dormitori e sala da pranzo. Da qui partono tutte le missioni internazionali nella regione del Borno, roccaforte di Boko Haram.

Nel mese di gennaio, l'esercito nigeriano aveva bombardato «per errore» il campo di sfollati di Rann, sempre nella regione nordorientale, provocando più di cento morti e centinaia di civili feriti. Dopo un'indagine interna di sei mesi, l'esercito si è difeso accusando le agenzie umanitarie di non aver comunicato la loro posizione.



Giovane donna in un campo di sfollati in Nigeria (Afp)

Cresce il radicalismo jihadista in Francia

PARIGI, 12. La Francia fa i conti con un aumento esponenziale delle persone radicalizzate. Solo negli ultimi due anni, coloro che sono caduti nelle maglie del radicalismo jihadista sono cresciuti del sessanta per cento, toccando una quota che l'Eliseo stima essere di 18.350 persone. Il registro messo a punto dal ministero dell'Interno di Parigi contava nel 2015 11.400 persone schedate. Una preziosa banca dati per l'intelligence francese, il cui accesso è riservato a un ristretto numero di persone.

La lista degli iscritti nel registro dei radicalizzati viene aggiornata continuamente grazie a informazioni provenienti principalmente dalle prefetture, dai servizi di polizia o gendarmaria e dalle segnalazioni dei cittadini. Secondo le stime di giugno, i dipartimenti più radicalizzati sono l'Île-de-France, le Bouches-du-Rhône, il Rhône e le Alpi Marittime; mentre da un punto di vista demografico il 16 per cento degli schedati è minorenni e il 26 di sesso femminile.

Merkel visita il memoriale delle vittime della Stasi

BERLINO, 12. «Possiamo immaginare un futuro positivo solo se ci facciamo carico del passato». Queste le parole pronunciate ieri dal cancelliere tedesco, Angela Merkel, durante la sua visita al memoriale delle vittime della Stasi nel quartiere di Berlino di Hohenschönhausen. Merkel ha posto una corona di fiori e visitato la struttura che, durante la Repubblica Democratica Tedesca, ospitava il terribile carcere della polizia segreta della Germania est, dove vennero detenute almeno undicimila persone.

Merkel ha assicurato che il suo governo s'impegnerà a mantenere aperti tutti i luoghi della memoria per dare giustizia alle vittime della Stasi. «Sembra tanto tempo fa, ma questo ci ricorda che dobbiamo restare una forza potente di libertà e democrazia», ha detto Merkel, cresciuta nella Repubblica Democratica Tedesca.

La visita avviene mentre ricorre il 56° anniversario dell'inizio della costruzione del Muro di Berlino, il 13 agosto 1961.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 130 pagine
 Città del Vaticano
 09162@ossrom.va
 www.ossrom.com

GIOVANNI MARIA VIAN
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorentino
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8468
 photo@ossrom.va www.ossrom.va

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8366, 06 698 84449
 fax 06 698 83972
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 don Sergio Pellini s.d.b.
 direttore generale

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
 Europa: € 105; € 665
 Africa, Asia, America Latina: € 420; \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200; \$ 240
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, 06 698 99483
 fax 06 698 87964, 06 698 84648
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Newsletter: telefono 06 698 93616, fax 06 698 83975

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 392327003
 fax 02 392327141
 segreteria@dirizzosystem.com@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Vallesinese

Bambini palestinesi tra le macerie di una casa demolita in Cisgiordania (Epa)



Ridimensionato in Brasile il programma sociale Bolsa Familia

Tagliati i sussidi alle famiglie povere

BRASILIA, 12. Si è ridotto drasticamente il numero delle famiglie destinatarie del Bolsa Familia, uno dei programmi sociali volti alla riduzione della povertà in Brasile. Dal giugno dello scorso anno al luglio del 2017 il numero di persone

che possono accedere ai finanziamenti è sceso di 543.000 unità. A renderlo noto è stato il portale internet Uol, secondo il quale si tratta del maggior taglio al programma registrato dal suo avvio, nel 2003.

Il Bolsa Familia, lanciato durante il primo governo guidato dall'ex presidente della repubblica, Luiz Inácio Lula da Silva, ha riguardato, solo il mese scorso, quasi tredici milioni di famiglie. Si calcola tuttavia che in tre anni, tra sospensioni e cancellazioni, circa un milione e mezzo di famiglie abbiano perso il diritto di ricevere gli assegni.

Gli obiettivi del progetto sono quelli di combattere fame, povertà e disuguaglianza attraverso un trasferimento monetario associato alla garanzia dell'accesso ai diritti sociali di base quali salute, educazione, aiuto sociale e alimentazione.

Sul piano sociale, il progetto si propone di promuovere l'inclusione contribuendo all'emancipazione del-

le famiglie beneficiarie, assicurando loro un reddito in grado di affrontare le condizioni di vulnerabilità.

Nel piano sono stati raggruppati tutti i programmi specifici che erano stati avviati precedentemente come la Bolsa Escola (programma di sostegno scolastico), la Bolsa Alimentação, per il sostegno alimentare, e altri ancora.

Il mezzo principale è l'utilizzo di trasferimenti condizionati e legati alla frequenza scolastica o alle vaccinazioni dei bambini. I risultati, tenuto conto che il programma utilizza meno dello 0,5 per cento del prodotto interno lordo, sono considerati buoni dagli esperti e sono stati riconosciuti anche da grandi organizzazioni come il Fondo monetario internazionale. Diversi indicatori di povertà hanno visto miglioramenti, i livelli educativi e sanitari giovanili si sono incrementati e alcuni ostacoli sociali, quali la disuguaglianza di genere e la disoccupazione sembrano essere stati in parte abbattuti.

Il presidente Santos testimone nell'inchiesta Odebrecht

BOGOTÁ, 12. La giustizia colombiana sta verificando eventuali collegamenti tra l'amministrazione del presidente Juan Manuel Santos e lo scandalo Odebrecht. La Corte suprema ha inviato un questionario al capo di stato per conoscere la sua versione dei fatti sulle presunte irregolarità che si sarebbero verificate in procedure legate ad appalti affidati alla società brasiliana.

L'organo giurisdizionale ha chiamato a testimoniare anche diversi ministri, tra i quali l'ex vicepresidente Germán Vargas Lleras, attuale candidato alle prossime elezioni presidenziali del 2018 e considerato un punto di riferimento nei progetti per la realizzazione delle infrastrutture che sono attualmente in corso nel paese.

La Corte suprema sta facendo seguito con gli ultimi provvedimenti alle richieste giunte dalla difesa del senatore Bernardo Miguel Elias, arrestato dalla procura e accusato di aver ricevuto circa 17.000 milioni di pesos in tangenti proprio da Odebrecht per vari contratti stipulati con il suo consenso.

L'indagine è iniziata dopo che un ex senatore, Otto Bula, ha consegnato al procuratore una gran mole di informazioni che coinvolgerebbero politici e manager pubblici. Bula è stato arrestato lo scorso febbraio con l'accusa di avere ricevuto più di quattro milioni di dollari in tangenti da parte della società brasiliana.

Nella sua deposizione ha affermato di aver consegnato più di un milione di dollari per sostenere la campagna elettorale di Santos.

Missione in America latina del vicepresidente Pence

WASHINGTON, 12. Il vicepresidente degli Stati Uniti, Mike Pence, è in partenza per il Sudamerica per una missione che prevede tappe in Colombia, Cile, Argentina e Panamá tra il 13 e il 18 agosto. I colloqui oltre che sui temi economici saranno incentrati sulla situazione in Venezuela. Lo ha annunciato la Casa Bianca, sottolineando che i paesi che Pence visiterà «hanno dimostrato il loro appoggio alla democrazia, respingendo il regime» del presidente Nicolás Maduro. Negli incontri verranno discusse le «opzioni economiche e diplomatiche» per mantenere la pressione su Maduro.

Durante il suo viaggio - comunica la Casa Bianca - il vicepresidente avrà incontri con i leader di governo e con esponenti dell'economia dei paesi visitati per rafforzare i legami commerciali bilaterali, promuovere investimenti nella regione e garantire il sostegno dell'amministrazione alla cooperazione in materia di sicurezza, impegno imprenditoriale, agricoltura e sviluppo delle infrastrutture.

Cento jihadisti uccisi in Afghanistan

KABUL, 12. Sono oltre cento i miliziani uccisi nelle ultime 24 ore in Afghanistan in un'operazione contro gli insorti condotta contemporaneamente in tredici province. Lo ha annunciato il ministero della difesa di Kabul precisando che altri 45 terroristi sono rimasti feriti.

Le forze statunitensi in Afghanistan, intanto, hanno negato di aver ucciso civili in un raid contro un veicolo nella provincia orientale di Nangarhar giovedì scorso. Il mezzo era stato caricato di armi dai miliziani e tenuto sotto sorveglianza fino al momento in cui è stato distrutto, ha affermato il portavoce delle forze statunitensi, Bob Purtiman, in un comunicato. L'attacco, sferrato nel distretto di Haska Meena non poteva colpire civili e ha provocato l'uccisione di diversi miliziani, ha aggiunto la stessa fonte. Ieri il capo del distretto di Haska Meena, Szolay Shinwari, aveva affermato che l'attacco aveva colpito un minibus uccidendo 11 civili, tra i quali donne e bambini.

Tuttavia il numero delle vittime civili dei raid è in aumento: 95 le persone uccise, 137 quelle ferite negli attacchi delle forze afgane e statunitensi nei primi sei mesi dell'anno. I dati sono in crescita del 43 per cento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, ha reso noto l'Onu a luglio.

Tensione alle stelle tra Cambogia e Laos

PHNOM PENH, 12. Il premier cambogiano Hun Sen ha lanciato ieri una serie di gravi accuse contro le autorità del Laos che avrebbero inviato truppe in territorio cambogiano. Il capo di governo ha intonato alle autorità di Vientiane di ritirare i propri soldati entro il 17 agosto. «Non possiamo permettere che questa situazione continui» ha detto Hun Sen in un discorso tenuto durante una cerimonia organizzata nella capitale Phnom Penh.

«Mi appello al premier del Laos Thongloun Sisoulith affinché ritiri le truppe dal territorio cambogiano senza condizioni. Non stiamo dichiarando guerra, ma rivolgiamo il nostro territorio», ha detto ancora il capo del governo di Phnom Penh, aggiungendo che la sua amministrazione sta perdendo la pazienza e non intende consentire quella che

viene percepita come «un'invasione» da parte dei soldati laotiani.

Secondo il premier, almeno una trentina di militari del Laos sarebbero presenti da aprile nella provincia settentrionale di Stung Treng, nonostante le richieste reiterate provenienti dal governo di Phnom Penh che li invitano a lasciare l'area.

I due paesi, tradizionalmente alleati, condividono un confine di circa cinquecentoquaranta chilometri che non è completamente demarcato. Assieme al Vietnam, sono esposti alla criminalità connessa al traffico di droga, specialmente delle sostanze sintetiche. Malgrado numerose iniziative che negli ultimi dieci anni sono state assunte da più parti i crimini relativi alle droghe e il traffico non sono diminuiti. I confini sono aree di scontri tra vari cartelli che gestiscono il traffico.

Delegazione statunitense nel Vicino oriente

Washington gioca la carta diplomatica

TEL AVIV, 12. Washington scommette sul dialogo in Vicino oriente. Il presidente Donald Trump si appresta a inviare una delegazione di alto livello in Israele, nei Territori palestinesi e in molti stati arabi nel tentativo di dare nuovo vigore al processo di pace.

Secondo una fonte della Casa Bianca - citata dal quotidiano «Haaretz» - la delegazione sarà guidata dal consigliere e genero di Trump, Jared Kushner, insieme all'inviato della Casa Bianca per il processo di pace, Jason Greenblatt, e dal vice consigliere per la sicurezza

interna, Dina Powell. L'obiettivo è far ripartire i negoziati diretti, sbloccando così uno stallo che va avanti da oltre due anni.

«Il presidente - ha spiegato la fonte - ha detto in passato che raggiungere una pace durevole tra israeliani e palestinesi sarà difficile, ma rimane ottimista sul fatto che la pace sia possibile». La delegazione, oltre ad avere colloqui in Israele e in Cisgiordania, si recherà anche in Arabia Saudita, negli Emirati Arabi Uniti, in Qatar, in Giordania e in Egitto.

Dall'inizio dell'anno

Ottocentomila siriani in fuga



Sfollati siriani abbandonano la città assediata di Raqqo (Afp)

DAMASCO, 12. Circa 603.000 siriani, fuggiti dalle proprie case a causa della guerra civile, vi hanno potuto fare ritorno dall'inizio del 2017, ma altri 808.000 sono stati costretti a scappare da nuovi combattimenti, alcuni anche per la seconda o per la terza volta. È quanto emerge da un rapporto dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim)

dell'Onu, diffuso ieri e rilanciato dalle principali agenzie di stampa.

La situazione complessiva dei profughi nel paese dilaniato dal conflitto rimane ancora drammatica. In una nazione che all'inizio della guerra, nel 2011, contava 22 milioni di abitanti, oltre sei milioni rimangono sfollati all'interno dei confini e quasi cinque milioni sono rifugiati

all'estero, per la maggior parte in Turchia, Libano e Giordania e, in misura minore, in Iraq ed Egitto.

Secondo l'ultimo rapporto dell'Oim, l'84 per cento di coloro che hanno potuto fare ritorno nei loro luoghi di origine erano sfollati interni e solo il 16 per cento tornavano dall'estero. Circa la metà sono rientrati nella provincia di Aleppo,

una tendenza che conferma quella registrata nel 2016, quando i rientri nella zona erano stati circa 686.000 durante tutto l'arco dell'anno. Di questi, però, 42.000 sono stati costretti a fuggire nuovamente.

Intanto, ieri il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, ha annunciato che le autorità turche consentono il passaggio dal loro territorio di aiuti umanitari, cibo e materiali utili alla ricostruzione edile nella regione siriana nord-occidentale di Idlib, fuori dal controllo delle forze di Damasco. Parlando al termine della preghiera del venerdì e citato dall'agenzia nazionale turca Anadolu, Erdogan ha ripetuto che la Turchia è impegnata in prima linea nell'assistenza umanitaria ai civili siriani. L'area di Idlib è in parte controllata da miliziani qaedisti, che alla fine di luglio sono riusciti a cacciare dalla zona i loro rivali jihadisti del gruppo di Ahrar ash Sham. Durante gli scontri tra i due gruppi la Turchia aveva chiuso la frontiera ma dal 26 luglio i due valichi di confine (Cilvegözü - Bab al Hawa e Ocuşpinar - Bab as Salama) sono stati riaperti, a singhiozzo, al passaggio di uomini e merci. Il prossimo 21 agosto le autorità turche apriranno Cilvegözü - Bab al Hawa ai siriani residenti in Turchia che intendono recarsi a Idlib per celebrare la Eid al Adha, principale festività musulmana, prevista per la fine di agosto.

Per consentire la distribuzione degli aiuti umanitari alla popolazione

L'Onu chiede la riapertura dell'aeroporto di Sana'a

SANA'A, 12. «Ribadisco il mio appello per la riapertura al più presto dell'aeroporto internazionale di Sana'a. È essenziale per alleviare le sofferenze degli yemeniti». È quanto scrive su Twitter l'inviato delle Nazioni Unite per lo Yemen, Ismail Ould Cheikh Ahmed, riferendosi alla chiusura che dura da più di un anno dell'aeroporto internazionale della capitale yemenita.

La zona in cui si trova lo scalo è sotto il controllo dei ribelli sciiti huthi, che nel settembre del 2014 hanno conquistato Sana'a, ma lo spazio aereo è controllato dalla coalizione a guida saudita che dal marzo 2015 interviene nel paese arabo a sostegno delle forze governative. Le restrizioni imposte dalla coalizione il 9 agosto dello scorso anno hanno portato alla chiusura dell'aeroporto di Sana'a ai voli commerciali.



Arca della città di Saada colpita da un raid (Reuters)

fratello Francesco sorella Chiara

un romanzo di BARBARA ALBERTI

Francesco incontra un amico

Quando si svegliò, il cavallo glielo avevano rubato. I suoi scarpini di velluto rabe-scato erano per i tappeti e la danza, non per camminare fra i sassi. Si ferì ad ogni passo, seguendo qualcosa di cui non sapeva la forma. Intanto s'era messo a piovere, i sentieri erano scivolosi, cadde più di una volta nel fango. Giunse di notte ad Assisi, fradicio di pioggia, disfatto, coi piedi sanguinanti. Si accucciò per terra davanti a un vecchio muro. Lo svegliò a metà della notte un gran profumo. La pioggia aveva lasciato il posto alla luna, che trascorreva su quel luogo di ulivi spigo e rosmarino, i quali spandevano la loro essenza con tale soavità che Francesco si trasferì in essa, si dimenticò di sé e della guerra per quel sommo piacere e divenne ulivo, spigo e rosmarino. La pioggia era finita da poco e udì il risveglio delle piante. Ogni goccia che cadeva dalle foglie gli parlava, e pensò all'Eden. Ma durò poco, e il cruccio del mondo lo riafferò crudamente.



Il matrimonio è certo

Meno Chiara si intendeva con Altiero, più i legami tra le due famiglie si rinsaldavano. Il matrimonio era deciso, solo Ortolina continuava a prendere tempo, opponendosi a forzare Chiara. Favaronne era molto scontento. S'era indurito. Minacciò Chiara di punizioni gravi, se avesse mandato ancora aiuti ai poveri. Sorprese la Balia con un fagotto di pane, e lo buttò ai cani. Anche verso Ortolina era ostile.

«Basta coi capricci, moglie. Che figlia m'hai dato? Quando mai s'è vista una ragazza da marito che si interessa solo alle preghiere, ai pezzenti e a una volpe? E ardiscer discutere il partito deciso dal padre? Che dirà di me il vecchio Brufani, se non riesco a piegare una femmina? Costringila a questo sì, o ci penso io. Ti do due giorni, poi in ogni caso si fanno le nozze».

«La vuoi infelice, tua figlia?».

«La voglio onorevolmente sposata. Altiero non le piace? Deve piacere a me, mica a lei».

«Non le piace, è dir poco. Lo tiene per malvagio, violento, stolto, vanesio, molesto, meschino e crudele. E dice che la chiuderà in gabbia».

«Fosse anche Satana, si chiama Brufani, e se lo sposa. Le nostre fortune sono nate per incontrarsi. Il conte Brufani mi metterà a parte dei suoi investimenti, ricche partite di armi per la Terra Santa. C'è da stare allegri per venti generazioni».

«Ma caro marito...».

«Non chiamatemi così. Io mi trasferisco al piano di sopra. Non avrò più commercio con voi, finché non farete il vostro dovere».

Chiara sapeva che la madre era sempre stata dalla sua parte, e molto si meravigliò quando questa venne a pregarla di cedere alle nozze. Piangendo, vergognandosi, con ragioni che non erano sue, come l'urgenza degli affari. Finché ne addusse una sola sincera:

«Tuo padre ne soffre, e io soffro per lui. Si sente disonorato».

Chiara scopri così che la madre amava il padre di un amore fervente, come lei amava l'amante segreto di cui aveva parlato ad Altiero, del quale avvedutamente celava il nome.

«Che triste ritorno! Da reietto e fuggiasco. Il padre ammannirà dalla vergogna. Pover uomo, pensa troppo al denaro ma ha sempre riposto in me ogni speranza, e per mio mezzo contava di toccare tutte le mete che aveva mancato. E se la prenderà con mia madre. Che triste ritorno, col marchio del vile. Tutti mi rinnegheranno, nessuno vorrà più dirmi mio amico».

Si riaddormentò con questi pensieri, ed ebbe la risposta in sogno. Gli apparve un bell'uomo, coi capelli così lunghi inanellati, che lo scambiò per Artù. Aveva la barba e i lineamenti fini, da saraceno. Era Gesù. Gli disse

«Sarò io, il tuo amico. E tu sarai il mio. Lascia tutto, per prima cosa i brutti pensieri, e vieni con me».

Il raggio del primo sole lo colpì, Francesco si svegliò: solo allotta si accorse di avere dormito accanto alla diroccata chiesetta di San

Damiano. Entrò nella cappella, e nel crocifisso dell'altare, si trovò ancora davanti il volto di Gesù. Quel volto di legno non era contorto dal dolore, ma quasi sorridente, non diceva "io soffro", ma "vieni a me". (Sabatier)

Francesco sentì da sveglio la stessa voce del sogno, che gli diceva

«Francesco, la mia chiesa sta crollando. Aiutami a ripararla».

Pensò che parlasse di San Damiano. Si guardò intorno, beh sì, era proprio ridotta male, quasi distrutta. Gli rimaneva una borsa di danaro, e decise che con quella avrebbe fatto riedificare la piccola casa di Gesù. Credeva ancora che le azioni si potessero comprare. Come l'amante, che stordito da tanta offerta d'amore non si dà del tutto, comprese solo poco a poco quanto da lui pretendesse Gesù, e pensò alle pietre invece che alle anime. Ma per comprendere c'era la vita, e oltre. C'era l'eternità.

Il matto

Un giorno, mentre Altiero raccontava del manto istoriato foderato d'ermellino che indossò alla festa del Santo, ed era così noioso che anche la volpe s'era addormentata, e il suo russare selvatico scandiva la vana conversazione, si udì un grande strepito per la via. Dal balcone videro un giovane vestito di un rozzo saio, inseguito dai ragazzini che gli lanciavano pietre e fango, e gli giravano intorno ingiuriandolo e deridendolo, dalli al matto! Un monello gli strappò la corda che aveva alla vita e con quella prese a frustarlo, senza che l'altro si difendesse. Altiero lo riconobbe, e gettò un urlo di giubilo

«È lui! È Francesco! Guardate come s'è ridotto... Gli ha dato di volta il cervello! Che brutta fine...»

«Se foste un uomo, invece di gridare come una papera scendereste a difenderlo», disse Chiara.

Altiero pensò «Se fossi un uomo non sopporterei gli insulti di questa donnetta. Ma ancora un po' di pazienza, e tutto sarà vendicato».

Dal fondo della strada, furente, agitando un bastone nocchieruto e seguito da due servi stava giungendo Pietro Bernardone, e urlava minacce a Francesco.

«Eccoti, figlio d'una lupa! Finalmente t'ho scovato! Fermo o t'ammazzo!».

Attratto dal clamore venne al balcone anche Favaronne, e ravvisando i due si mise a ridere.

«Gli sta bene, al mercante! Con quel figlio ha avuto il castigo che si meritava. Eccoli là, quelli che volevano rovesciare i nobili...».

Pietro Bernardone dispese a calci la marmaglia, agguantò il figlio per il cappuccio e lo trasciò con sé, Francesco riuscì a liberarsi, ma i servi lo afferrarono e lo portarono via. Il padre li precedeva, coprendosi la faccia dalla vergogna. Chiara ebbe pena di entrambi. Favaronne e Altiero ridevano e si davano botte sulle spalle, beandosi della disgrazia del nemico.

(6 continua)

Altiero si vanta

Più Chiara lo scoraggiava, più Altiero si ostinava a farle visita. Entrava con aria da padrone e parlava di sé, dicendo in varie guise sempre lo stesso: che da mane a sera raccoglieva solo trionfi, ed era il primo in tutto. Oppure, riportava le maledette di un altro, per confrontarsi, e risultare il migliore.

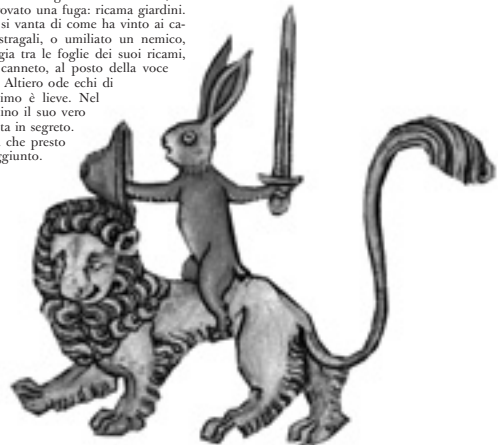
«Sapete che ha combinato Francesco di Pietro Bernardone? Quando vi dissi, a Perugia, di come lo avevo vinto in battaglia, voi quasi mi trattaste da vile, e per fortuna vostra che siete una donna, se no... E ora che ha fatto? È partito per la guerra con una corazzata da 300 marchi, lucido come una moneta falsa, ed è subito tornato indietro! Quel cuore di lepore ha dato le spalle al nemico prima ancora di incontrarlo... Gli ho dato una tale lezione sul campo, che gli è passata la voglia per sempre. Chi è il vigliacco, io o lui?».

«E che ha fatto poi?».

«Lo sa il diavolo! S'è nascosto per paura del padre, che lo cerca anche sotto le pietre, per fargli scontare la sua vergogna... e il danno! perché quello stolto fuggì da Spoleto così a precipizio da lasciar lì tutto l'equipaggiamento, migliaia di scudi, e se lo acchiappa lo conca peggio della guerra. Pare che il vecchio invochi i suoi danari chiamandoli per nome, come si fa con l'amata...».

E gli faceva il verso, per far ridere Chiara, che non rideva. Chiara ricama, ricama. Con Agnese si scambiano sguardi che le ricompen-

sano un poco del flagello di Altiero. Chiara ha provato a ingentilirlo con altri conversari, ma lui è sordo a tutto ciò che non riguarda la sua persona. Per non gravarsi di rancore, la fanciulla ha trovato una fuga: ricama giardini. E quando lui si vanta di come ha vinto ai cavalli o agli astragali, o umiliato un nemico, Chiara si rifugia tra le foglie dei suoi ricami, si inoltra nel canneto, al posto della voce chiocciante di Altiero ode echi di uccelli, e l'animo è lieve. Nel fitto del giardino il suo vero sposo la aspetta in segreto. Chiara sapeva che presto lo avrebbe raggiunto.



Versi per Maria assunta in cielo

Ninna nanna

Dio mio che dormi debole tra le mie braccia,
Bambino mio tutto caldo sul mio cuore che batte,
Adoro nelle mie mani e cullo sorpresa,
La meraviglia che Tu, oh Dio, mi hai donato.

Oh Dio mio, io non avevo figli.
Vergine come sono, in questo umile stato,
Quale gioia in fiore da me sarebbe nata?
Ma Tu, Onnipotente, me l'hai donata.

Cosa Ti darò in cambio, io che ho ricevuto
La tua grazia? Oh Dio, sorrido dolcemente
Perché avevo anch'io, piccola e limitata,
Avevo una grazia e Te l'ho donata.

Oh Dio mio, Tu non avevi una bocca
Per parlare agli uomini sperduti quaggiù...
La tua bocca di latte rivolta verso il mio seno,
Oh figlio mio, sono io che te l'ho donata.

Oh Dio mio, Tu non avevi una mano
Per guarire con un dito i loro poveri corpi stanchi...
La tua mano, boccicchio chiuso, rosa ancor incerto,
Oh figlio mio, sono io che te l'ho donata.

Oh Dio mio, Tu non avevi un corpo
Per spezzare con loro il pane quotidiano...
Il tuo corpo a primavera da me plasmato,
Oh figlio mio, sono io che te l'ho donato.

Oh Dio mio, tu non avevi la morte
Per salvare il mondo... Quanto dolore!
La tua morte d'uomo, una sera, nera, abbandonata,
Piccolo mio, sono io che te l'ho donata.

MARIE NOËL

[da «Les Chansons et les Heures. Le Rosaire des joies», 1930,
ristampato da Gallimard nel 1983]

Endecasillabi per un sì

Lei era una bambina che qualunque collina
avrebbe voluto avere come sole.
Da tempo immemorabile era bella.
E più che una bambina era una stella.

Più che una stella era qualunque cosa.
Più di qualunque cosa era amorosa,
più di qualunque amore decorosa:
di tutto l'universo era la sposa.

Ma era troppo piccola: una rosa
che sbocciava appena, come ogni creatura
sospesa tra l'eterno e la paura
dei giorni che dei sogni sono mura.

Le mura di chi è nato e non gli è dato
capire più di quanto del creato
gli venga in uno spazio costruito
e dentro un tempo già determinato.

ALDO NOVE

Maria e le nonne

«Un attimo assoluto. Era compiuto / il disegno. Tu lo avevi voluto», scriveva dieci anni fa Aldo Nove, pseudonimo di Antonello Satta Centanin, in un poemetto dedicato alla Madre di Dio, *Maria* (Torino, Einaudi, 2007, pagine 42 euro 8). All'epoca fece scandalo; in pochi compresero la scelta coraggiosa e controcorrente di uno scrittore etichettato come "cannibale" di rendere omaggio alla memoria di sua nonna Virginia, contadina friulana profondamente cristiana - «signorante, dolcissima e cattolicas» scrive il nipote ricordandola - con una poesia, per giunta in rima, di un genere tanto desueto ed esplicitamente religioso come l'innografia mariana. «Non ho mai avuto un'occasione vera di parlare con lei - scriveva Aldo Nove presentando il libro - Pure, di lei, così lontana da me, ho un ricordo molto dolce. Di lei, della sua casa spartana e sempre pulita, dei suoi rosari (che da quindicenne tanto mi annoiavano). Ho pensato di dedicarle una poesia, che poi è diventata un poemetto» in cui con ritmo serrato, arcaico, alla Jacopone da Todi viene descritta la portata universale, cosmica, di un gesto intimo e segreto, ma capace di cambiare la storia. È interessante notare come proprio una festa mariana - le celebrazioni per l'Assunta a Cleveland, in Ohio, il 15 agosto 1953 - sia il fulcro narrativo del romanzo *La fine* di Salvatore Scibona (Roma, 2011, Editore 66th and 2nd, pagine 389, euro 20) salutato dai critici come il miglior debutto letterario americano degli ultimi anni. Anche nel caso di Scibona, l'ispirazione è nata dal ricordo della nonna italiana, una donna semplice che aveva però un grande amore per il linguaggio e la parola scritta. (*silvia guidi*)

Rubens, «Assunzione della Vergine»
(1626, particolare)



Una Lady silenziosa e dolcissima

Pubbllichiamo stralci dall'articolo uscito sull'Osservatore Romano del 26-27 settembre 1988.

di MARGHERITA GUIDACCI

Nell'itinerario poetico e, spirituale di T. S. Eliot ha un suo risalto, non per la frequenza, ma per l'importanza dei versi in cui compare, la figura della Madonna. Vien fatto di sottolinearlo con gioia, in quest'anno in cui cade il centenario della nascita del poeta e che è stato, insieme, per quasi due terzi, un Anno Mariano (concluso il 15 dello scorso agosto, con la festa dell'Assunta). Vediamo dunque le composizioni eliotiane in cui è evocata Maria.

In *A Song for Simeon* ("Canto di Simeone"), uno dei quattro *Ariel Poems* pubblicati negli Anni Trenta, l'evocazione è breve quanto struggente. Il vecchio Simeone, che parla in prima persona, sulla linea dell'episodio evangelico che lo include (la presentazione di Gesù al Tempio), dopo le riflessioni, in gran parte amare, che lo riguardano si rivolge improvvisamente a Maria, che così scopriamo presente sullo sfondo della poesia ed attenta ascoltatrice, per farle una dolorosa profezia: «E una spada trapasserà il tuo cuore, anche il tuo». Possiamo, anzi dobbiamo pensare alla presenza di Maria, non estrinsecata ma necessaria, anche in *The Journey of the Magi* ("Viaggio dei Magi"), un altro degli *Ariel's Poems*, pressappoco coetaneo di *A Song for Simeon*, in cui il narratore, un Re Mago turbato e perplesso, ha la simultanea visione del Presepe e del Calvario. Ma qui l'evocazione è indiretta; nessuno si rivolge a Maria, e un lettore cristiano la ricorderà soltanto in rapporto a quella doppia situazione, della nascita e della morte di Cristo, per

quel che egli ne sa dai Vangeli, non dalla poesia.

Le composizioni eliotiane in cui Maria ha, invece, grandissimo spicco sono *Ash-Wednesday* ("Mercoledì delle Ceneri") e *The Dry Salvages*. Si tratta di due delle composizioni maggiori di Eliot.

Mercoledì delle Ceneri, di poco anteriore ai due *Ariel Poems* che abbiamo menzionato, segna una tappa fondamentale dell'*Itinerarium mentis* del poeta: quella della sua conversione e della sua esplicita adesione alla High Church (il ramo della Chiesa anglicana più vicino al cattolicesimo). *Ash-Wednesday* rappresenta, nella poesia eliotiana, una sorta di linea equatoriale che divide

l'emisfero del deserto, a cui è improntata la prima fase, dalle *Observations* a *The Hollow Men* ("Gli uomini vuoti"),... culminando in *The Waste Land* ("La terra desolata") e l'emisfero del giardino, immagine di fertilità spirituale. Da questo equatore, i due emisferi sono entrambi vicini ed alternamente osservati, in un muoversi tra dubbio e ricerca, tra sfiducia e speranza, che caratterizza il «penitente» (protagonista della poesia) attraverso i vari momenti di cui la poesia stessa è composta. Al «giardino» è associata l'immagine di una misteriosa *Lady*, silenziosa e dolcissima, in cui Eliot (che tanto, per sua stessa ammissione, aveva imparato da Dante) sem-

bra quasi voler sommare le angeli che figure femminili che aiutano Dante sulla via della salvezza. A tratti la *Lady* fa pensare a una Beatrice (anche se più preraffaellita, forse, che dantesca), a tratti a una Matelda che si muove tra i fiori; ma l'aspetto in cui la sua evanescente figura tende poi definitivamente a fissarsi è senz'altro quello di Maria, la prima e più valida soccorritrice del peccatore che vuole affrontare la dura via della penitenza. Anche esteriormente la *Lady* ci richiama con sicurezza alla Madonna, poiché è vestita di bianco e di azzurro, «i colori di Maria». Ma soprattutto il senso della sua sofferenza redentrice e della sua grande pietà ci fa pensare, senza possibilità di dubbio, alla Vergine.

E nelle espressioni liturgiche che chiudono ogni singola parte di *Ash-Wednesday* abbiamo per ben due volte delle invocazioni mariane: dall'*Ave Maria* («Prega per noi ora e nell'ora della nostra morte») e dalla *Salve Regina* («E dopo questo nostro esilio...»).

The Dry Salvages, l'altra composizione in cui è presente la Madonna, appartiene ad anni molto più tardi: è infatti il terzo dei *Quattro Quartetti* (che della poesia non drammatica eliotiana sono l'ultimo e grandissimo frutto), e fu composto durante la seconda guerra mondiale. Ciascun *Quartetto* s'impenna su uno dei quattro elementi, e *The Dry Salvages* è il *Quartetto* dell'elemento acqua, visto prima nel fiume (il gran fiume Mississippi, che bagna la città natale di Eliot, St. Louis) e poi nel mare (l'Atlantico osservato, nella fanciullezza del poeta, dalla costa del Massachusetts dove sorgeo, presso Cape Ann, i tre scogli che danno il titolo al poema).

Donna il cui tabernacolo sorge sul promontorio

Donna il cui tabernacolo sorge sul promontorio,
Prega per tutti i naviganti, per tutti
I pescatori e per quelli
Che vivono di un lecito commercio
E quelli che li guidano.
Anche ripeti una preghiera per le donne che videro
I loro sposi e figli
Partire senza ritorno: Figlia del tuo figlio,
Regina del cielo.
E prega per coloro che navigarono e il viaggio
Chiusero sulla sabbia, nelle labbra del mare
O nella nera gola che mai li renderà
O dovunque non possa raggiungerli la voce.
Della campana marina nel suo perpetuo Angelus.

THOMAS STEARNS ELIOT

[da «Four Quartets»: *The Dry Salvages IV*; traduzione di Margherita Guidacci]



Salomone Barillari, «L'Addolorata ai piedi della croce» (1895)

All'Addolorata

La prima spada trafisse tutti gli uomini
Sulla porta della perduta gioia, all'inizio.
Ma la seconda per te sola fu affilata.
Dopo venne la lancia ed aprì il cuore di tuo Figlio.
Tra la piaga di morte e quella che dà vita,
Muta dolente statua il peccatore l'incontra.
A lui dischiudi l'aspro cammino che redime,
Donna, pel santo varco della tua anima trafitta!

MARGHERITA GUIDACCI

Il commento

All'Addolorata è una poesia giovanile di Margherita Guidacci pubblicata, senza firma, su «La Badia» (1945), il foglietto anonimo che Giorgio La Pira distribuiva la domenica ai poveri, fuori dalla chiesa, insieme al pane, e al quale Margherita Guidacci collaborava con poesie proprie e traduzioni. Fu poi inserita nella raccolta dei *libri, Pagine e polveri*.

Notevole per plasticità e densità semantica la forza di questo testo, assolutamente coeso: *l'incipit* e *l'explicit* si richiamano per corrispondenza d'immagini continuamente contrapposte. Alla prima ferita, quella dell'origine, si contrappone, risanatrice, quella del sacrificio eterno che insieme al Figlio trafugge la madre, come aveva predetto l'anziano Simeone nel Vangelo di Luca: «E a te una spada trafiggerà l'anima». Mosso dallo spirito, il pio israelita in un sussulto di gioia riconosce l'Unto del Signore nel bambino presentato al tempio, ma nella luce che gli si rivela, si rinnovano le antiche profezie che riguardano il Messia: liberatore di Israele nei panni del servo sofferente. Notevole tra le opposizioni, lo slittamento delle raffigurazioni, per cui Maria appare viva, presente e operante, nelle sue piaghe, mentre appare come muta dolente statua il peccatore che l'incontra. (*anna maria tamburini*)

Un piccolo gregge pacifico

Appello al Papa sull'esodo dei cristiani d'oriente

DIMANE, 12. «È tempo di lanciare un appello profetico a testimonianza della verità. Siamo invitati a restare attaccati alla nostra identità orientale e a restare fedeli alla nostra missione. Assumendo la cura del piccolo gregge, noi patriarchi orientali siamo afflitti nell'assistere all'emorragia umana dei cristiani che abbandonano le loro terre natali in Medio Oriente». È uno dei passaggi più significativi del comunicato diffuso ieri dal Consiglio dei patriarchi cattolici d'oriente al termine della sessione annuale svoltasi a Dimane, in Libano, sede esiva del patriarcato maronita, e al quale ha partecipato il nunzio apostolico in Libano, arcivescovo Gabriele Giordano Caccia. A una sessione ecumenica erano presenti anche i patriarchi greco-ortodosso Giovanni X Yazigi, siro-ortodosso Ignazio Efrem II, il catholicos della Chiesa apostolica armena Aram I e il presidente della comunità evangelica in Siria e in Libano, Salim Sahyouni.

«Restiamo radicati nella terra dei padri e degli antenati — è l'appello — sperando contro ogni speranza in un avvenire in cui, come componenti di un patrimonio autentico e specifico, saremo compresi come delle fonti di arricchimento per le nostre società e per la Chiesa universale in Oriente e in Occidente». I patriarchi esortano a non cessare di proclamare «la verità nella carità, la legittimità della separazione fra stato e religione nella costituzione delle nostre patrie, l'uguaglianza di tutti per diritti e doveri, senza badare all'appartenenza religiosa o comunitaria».

Nella nota, ripresa da AsiaNews, il Consiglio rimprovera la comunità internazionale di assistere allo spengersi, a causa dell'insicurezza e dell'emigrazione, l'uno dopo l'altra, delle Chiese orientali in Iraq, Siria, Palestina, Libano, Egitto, senza che la sua reazione sia all'altezza della tragedia. Essi avvertono che, se questo stato di cose continuerà, si tratterà di un vero «progetto di genocidio».

di» e di un «affronto contro l'umanità». Alle Nazioni Unite e ai paesi interessati in modo diretto dai conflitti nella regione «noi domandiamo di fermare le guerre, i cui obiettivi sono ormai chiari: distruggere, uccidere, spingere all'esodo, rilanciare le organizzazioni terroriste, diffondere lo spirito d'intolleranza e di conflitto fra le religioni e le culture. Il prosieguo di questa situazione e l'impaccio a stabilire una pace giusta, globale e duratura nella regione, assicurando il ritorno dei rifugiati e degli sfollati al loro focolare nella dignità e nella giustizia, rimarranno come uno stigma di vergogna per tutto il ventunesimo secolo».

I patriarchi cattolici si rivolgono anche a Papa Francesco: «Non siamo una nazione con larghe frontiere, o che attiri l'attenzione dei giganti della finanza; noi siamo ormai un piccolo gregge pacifico. Un piccolo gregge che non conta su nessun altro che sui suoi padri e i grandi che presiedono ai destini del mondo». Il messaggio coincide con la pubblicazione di cifre eloquenti sulla diminuzione dei cristiani nei vari paesi del Vicino Oriente, in particolare in Iraq, Siria e Terra santa (dove rappresentano ormai solo l'1,2 per cento della popolazione): in Siria, a causa della guerra scoppiata nel 2011, il loro numero è in caduta (da 250.000 a 100.000, secondo statistiche recenti). E in Iraq i rappresentanti della comunità cristiana stanno facendo fatica a convincere la popolazione della piana di Ninive a tornare a casa.

Fra i partecipanti alla riunione, il cardinale patriarca di Antiochia dei maroniti, Bécharr Boutros Rai, il patriarca di Antiochia dei siriani, Ignace Youssif III Younan, il patriarca di Antiochia dei greco-melkiti, Joseph Absi, il patriarca di Alessandria dei copti, Ibrahim Isaac Sedrak, il patriarca di Babilonia dei caldei, Louis Raphael I Sako, e il patriarca di Cilicia degli armeni, Grégoire Pierre XX Ghabroyan.

Fiorisce la speranza

Nella Pasqua di Maria

di MARIO GRECH

Ci sono persone che ti affascino vedendo fin dove arriva la loro speranza, hanno tanta passione dentro di loro che riescono a compiere ciò che pare impossibile. Sono persone che non si arrendono mai, nonostante le difficoltà che gli piombano addosso. Sono persone capaci di remare contro corrente. Sono convinto che nell'intimità di alcune famiglie, nei reparti ospedalieri, nelle celle di reclusione, nei centri di riabilitazione ci sono esperienze di persone per le quali l'ossigeno della loro vita è la speranza. Persone così ci danno molto coraggio; ma non tutti sono così forti. Conosco coloro che si scoraggiano davanti alle sfide della vita personale, familiare e sociale. Conosco coloro che hanno perso ogni speranza in sé stessi e in coloro che li circondano.

Anche all'interno della comunità cristiana c'è chi si arrende. C'è chi è deluso perché non ha visto realizzate le molte speranze suscitate nella Chiesa dal concilio Vaticano II. Ci si perde d'animo quando si vede tanta resistenza a certe riforme nei diversi aspetti della vita della Chiesa. Altri poi si sentono confusi davanti ad alcuni aggiornamenti della Chiesa a proposito degli orientamenti pastorali. Purtroppo, ci sono anche dei profeti di distruzione, che nella loro ansia religiosa mettono più in evidenza le macchie anziché vedere quel tanto di bene che c'è nell'uomo; si fermano di più alla debolezza piuttosto che apprezzare gli sforzi fatti, anche piccoli ma sinceri, della persona che cerca di compiere nei rialzarsi in piedi; sono più interessati a difendere alla lettera la legge piuttosto che l'uomo; per garantire la perfezione escludono tut-

to ciò che è imperfetto; per affermare la giustizia di Dio si mettono a controllare la sua misericordia. Atteggiamenti di questo genere annullano ogni speranza nella persona umana e fanno della Chiesa ciò che non è, ciò che non dovrebbe essere mai. Sull'esempio di Cristo, che «una canna infranta non spezzare, non spegnerà il lucignolo fumigante, finché abbia fatto trionfare la giustizia; nel suo nome spereranno le genti» (Matteo, 12, 20-21), la Chiesa è ed esiste per offrire una vera speranza all'umanità.

Si dice che chi vive di speranza muore disperato, ma non è vero invece che il danno maggiore che ci possa capitare è il perdere la speranza? Le virtù della fede e della carità sono necessarie, ma la speranza è tutto. Il poeta Charles Péguy paragona queste tre virtù a tre sorelle. Tutte tre escono sempre insieme e vanno mano nella mano: le due più grandi (la fede e la carità) tengono per mano la sorella più piccola (la speranza). Secondo il poeta francese, non sono le sorelle grandi ad accompagnare la piccola, ma la piccola che trascina in avanti le sorelle grandi. Se si ferma lei (la speranza) si fermano le altre due, se essa viene meno, vengono meno le altre due. Ecco perché non possiamo permettere a nessuno di rubarci il diritto alla speranza. È impossibile vivere senza speranza. Ma nella vita ci sono molte piccole e grandi speranze, e quindi si pone il grande interrogativo: quale è la speranza che non inganna?

Le conquiste ottenute dalla tecnologia, dalla scienza, dall'economia e dalla politica sono immense e siamo chiamati a essere grati per le speranze che hanno posto nei cuori di molti. È un vero peccato che non tutti possono però beneficiare dei risultati ottenuti dall'uo-



Fratelli Muresan, «Iona della Dormizione» - Gerusalemme, chiesa greco-cattolica (XX secolo)

La festa della Dormizione nella tradizione bizantina

Oggi il cielo apre il suo grembo

di MANUEL NIN

La Dormizione è l'ultima delle grandi feste dell'anno liturgico bizantino. Preparata da due settimane chiamate la quaresima della Madre di Dio, la festa celebra la morte, la sepoltura e la piena glorificazione in cielo di colei che è la madre della vita. C'è uno stretto rapporto tra l'icona della festa e i testi liturgici che la commentano, fin dal vespro.

Diversi tropari mettono in contrasto la morte e la risurrezione, la tomba (la terra) e la gloria (il cielo): «O straordinario prodigio! La fonte della vita è deposta in un sepolcro, e la tomba diviene scala per il cielo. Rallegrati, Getsemani, santo sacramento della Madre di Dio. Acclamiamo, o fedeli, con a capo Gabriele: Gioisci, piena di grazia, con te è il Signore».

I testi mettono in evidenza l'unica gioia del cielo e della terra per la Dormizione della Madre di Dio: «O i tuoi misteri, o pura! Sei divenuta trono dell'altissimo, o sovrana, e oggi sei passata dalla terra al cielo. La tua nobile gloria rifugge grazie divinamente splendenti. O vergini, levatevi in alto insieme alla madre del re. Gioisci, piena di grazia, con te è il Signore. Danno gloria alla tua dormizione potestà, troni, principati, dominazioni, potenze, cherubini, e i tremanti serafini. Esultano gli abitanti della terra, fregandosi della tua divina gloria. Cadono ai tuoi piedi i re insieme agli arcangeli e agli angeli, e cantano: Gioisci, piena di grazia, con te è il Signore».

Il corpo della Madre di Dio è fonte e origine di vita. Maria è

infatti presentata come l'altare da cui sgorga colui che è la fonte della vita. La stessa icona della festa ha una struttura liturgica molto chiara: in essa il corpo della Madre di Dio è sul letto funebre, che diventa l'altare per la liturgia celebrata dagli apostoli. In alto, come nell'abside di questa celebrazione, c'è il Cristo che accoglie l'anima di Maria.

Uno dei lusinghissimi tropari della prima parte del vespro, in un alternarsi degli otto toni musicali della tradizione bizantina, presenta tutto il mistero della festa: gli apostoli che accorrono da ogni parte del mondo a celebrare il transito della Madre di Dio; Maria sul letto funebre, quasi un altare fonte di vita; gli angeli che scortano il corpo di Maria, come i cherubini che nella divina liturgia scortano i doni preparati del pane e del vino per essere depositi sull'altare; l'arrivo della Madre di Dio in cielo al canto del ventitreesimo salmo; Maria fonte di vita, Maria che intercede: «Gli apostoli teofori, portati su nubi per l'aria da ogni parte del mondo, a un cenno del divino potere, giunti presso il tuo corpo immacolato origine di vita, gli tributavano le più calde manifestazioni del loro amore. Le supreme potenze dei cieli, presentandosi al loro sovrano, scortano piene di timore il corpo purissimo che ha accolto Dio; le precedono in ascesa ultramondana e invisibili, gridano alle schiere che stanno più in alto: Ecco, è giunta la Madre di Dio, regina dell'univer-

so. Sollevate le porte, e accoglitela con onori degni del regno ultramondano, lei che è la madre dell'eterna luce. Grazie a lei, infatti, si è attuata la salvezza di tutti i mortali. In lei non abbiamo la forza di fissare lo sguardo, ed è impossibile tributare degno onore. La sua sovremenità eccede infatti ogni mente. Tu dunque, o immacolata Madre di Dio, che sempre vivi insieme al tuo re e figlio datore di vita, incessantemente intercedi perché sia preservato e salvato da ogni attacco avverso il tuo popolo nuovo: noi godiamo infatti della tua protezione, e per i secoli, con ogni splendore, ti proclamiamo beata».

I tropari della seconda parte del vespro riprendono i temi della festa facendone anche una professione di fede: l'incarnazione del Verbo di Dio, Maria madre di Dio, madre del creatore, Maria che intercede: «A sposa tutta immacolata e madre del beneplicito del Padre, colui che da Dio è stata prescelta come luogo della sua unione senza confusione, consegna oggi l'anima immacolata a Dio creatore. Celebriamo la santissima Vergine pura, dalla quale ineffabilmente è venuto, incarnato, il Verbo del Padre. Santissima Vergine pura, tu sei stata madre del creatore di tutti, il Cristo Dio. Non cessare, ti preghiamo, di implorarlo per noi che, dopo Dio, in te abbiamo riposto le nostre speranze, o Madre di Dio degna di ogni canto, ignara di nozze».

La dimensione liturgica dell'icona viene infine messa in evidenza da uno degli ultimi tropari del vespro: «Veni, assemblea degli amici della festa, venite e formiamo un coro, venite e coroniamo di canti la Chiesa nel giorno in cui l'arca di Dio giunge al luogo del suo riposo. Oggi infatti il cielo apre il suo grembo per ricevere lei che ha partorito colui che l'universo non può contenere; e la terra, consegnando la fonte della vita, si abbiglia di benedizione e decoro. Gli angeli fanno coro insieme agli apostoli, formando pieni di timore lei che ha partorito l'autore della nostra vita mentre passa da vita a vita. Veneriamola tutti pregando: Non dimenticarti, sovrana, della comunanza di stirpe con quanti festeggiavano con fede la tua santissima dormizione». Il grembo verginale di Maria che partorisce il Verbo incarnato, viene così messo in parallelo con il cielo che accoglie la Madre di Dio nel suo transito glorioso.



Jean Guittou, «Il Cristo e Maria» (1971)

che è la vita di Dio ha rinnovato tutto ciò che ha raggiunto.

Quando si spera, si è in attesa di qualcosa che non è in atto al momento presente. La nostra speranza in Dio non è la stessa cosa, perché Dio è già alla nostra porta: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui» (Apocalisse, 3, 20). Ha le mani sulla porta ma non può entrare se non sono io ad aprire la porta. Dal momento che trascuriamo le cose di Dio, la nostra speranza è che Dio rimane ad attendere che gli apriamo la porta per entrare. Dio rimane in attesa di noi anche quando lo rinneghiamo. Ecco perché è uno scandalo quando noi cristiani guardiamo con un paio di occhiali scuri. Vale anche per noi oggi il rimprovero di uno dei padri della Chiesa: «Cristiani, dove è la vostra speranza?».

Sperare non significa rimanere inerti. La speranza è il frutto di un discernimento saggio che ognuno fa per trovare la sua strada. Per la comunità cristiana, il dono della speranza è una responsabilità, nel senso che è nostro dovere aiutare perché nella società si aprino orizzonti e progetti di speranza per gli altri.

Fra qualche giorno celebreremo la solennità di Maria assunta in Cielo, un evento importante nella narrazione della speranza cristiana. Tanto che, la Pasqua dell'Assunta si capisce solo alla luce della Pasqua di Cristo. In Maria, assunta in Cielo, si realizza pienamente il mistero pasquale di Cristo. Se la Pasqua di Cristo è il fondamento della speranza cristiana, l'assunzione di Maria è la conferma della positività del destino nostro e della storia — è garanzia dell'amore di Dio che vince su tutto ciò che è male e sulla morte.

Daniele di Romania sul digiuno quaresimale della Madre di Dio

I consigli del patriarca

BUCAREST, 12. «Se è accompagnata da opere gradite a Dio, la quaresima fa di colui che digiuna una luce fra gli uomini e un vaso di elezione della gloria divina». È il primo dei diciannove consigli spirituali che il patriarca di Romania, Daniele, ha dispensato in occasione della Quaresima della Dormizione (o Quaresima della Madre di Dio) che il mondo ortodosso osserva dal 1° al 14 agosto, fino cioè alla vigilia della solennità. Elencate su «Basilica», sito in rete del patriarcato, tali raccomandazioni si soffermano sul significato e sull'importanza del digiuno da rispettare in questo periodo. L'astinenza segue quanto a rigore quella della grande quaresima, ovvero digiuno stretto (sono vietate le proteine animali, compreso il pesce) dal lunedì ai venerdì, con permesso di usare olio e vino solo il sabato e la domenica.

«Noi digiuniamo — spiega Daniele — perché amiamo Cristo Signore e desideriamo nutrirci innanzitutto della parola del Vangelo, delle parole della Scrittura, delle parole che ascoltiamo durante gli uffici e rafforzare la nostra preghiera per crescere spiritualmente. Il nutrimento più importante in periodo di quaresima è l'amore misericordioso di Cristo che noi cerchiamo at-

traverso la preghiera». Ma la quaresima (quarto consiglio) «è anche il segno del desiderio dell'uomo credente di liberarsi dell'avidità verso le cose materiali ed effimere per unirsi con la preghiera più intensamente a Dio che è illimitato e non caduco, fonte di vita e della gioia eterna». E con il perdono, «ideale inizio del periodo quaresimale», vengono coltivate «l'umiltà e la libertà interiore dell'uomo che vuole vivere nell'amore misericordioso di Dio».

Il vero digiuno ha per obiettivo, osserva il primate della Chiesa ortodossa romana, «l'elevazione dell'uomo al di sopra dei beni materiali o terreni, al fine di ricevere i beni spirituali celesti, per unirsi, con la preghiera e la comunione eucaristica, con Dio». Infatti (undicesimo consiglio) «se qualcuno digiuna ma non prega non raccoglie la luce spirituale nell'anima». Il vero digiuno deve produrre nell'individuo «il cambiamento del modo di essere, il passaggio dall'avidità o dall'amore passionale per le cose materiali all'amore per le cose spirituali, per coltivare più intensamente la preghiera o la comunione d'amore con il Dio immateriale, illimitato e non effimero».

Il vescovo secondo Bergoglio

Colui che veglia per il popolo

di MARCELLO SEMERARO

Lo scorso 27 giugno è stato il venticinquesimo anniversario di ordinazione episcopale del Papa. Ricorrenze di questo tipo, nella vita delle persone e nelle società, sono di solito ricordate oltre per il valore personale e affettivo, anche per quello simbolico, umano e religioso. Nell'omelia durante la messa concelebrata con i cardinali presenti a Roma, riferendosi al ministero episcopale Francesco indicò tre imperativi ricavati dalla prima lettura liturgica tratta dalla *Genesis*: alzati, guarda, spera, e li riassume nella capacità di sognare, soprattutto per trasmettere il sogno alle nuove generazioni, «perché loro prenderanno dai nostri sogni la forza per profetizzare e portare avanti il loro compito». Nella tradizione biblica i sogni hanno una grande importanza; due personaggi in particolare, Giuseppe che li interpreta in Egitto nella *Genesis* e Giuseppe lo sposo di Maria in *Matteo*, sono dormienti che sognano, in totale ricezione dei progetti di Dio che vuole la salvezza del suo popolo, degli uomini. Questa immagine episcopale, di persone che hanno «ogni positivi per portare avanti la profezia», mi ha richiamato, quasi per opposizione polare, quella della «veglia», a cui il cardinale Bergoglio fece ricorso il 2 ottobre 2001 intervenendo nel corso della decima assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, che si tenne dal 30 settembre al 27 ottobre 2001 sul tema «Il vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo».

A quell'assemblea l'arcivescovo di Buenos Aires era giunto

come padre sinodale. Ma avvenne l'imprevisto: gli eventi legati alla tragedia delle Torri gemelle l'11 settembre di quell'anno portarono infatti alla scelta di Bergoglio come relatore aggiunto accanto al relatore generale, il cardinale Edward Michael Egan, l'arcivescovo di New York costretto al rientro in diocesi. La decisione di Giovanni Paolo II, della quale in quei giorni il Papa mi aveva reso parte come segretario speciale di quell'assemblea, fu resa pubblica il mattino del 4 ottobre. Accadde così che un vescovo, che sarebbe stato scelto nel conclave del 2013 «quasi alla fine del mondo», fu posto per la prima volta sotto lo sguardo di una rappresentanza dell'episcopato mondiale. Ma il 2 ottobre, mentre Bergoglio parlava, questo non era ancora noto. Il suo intervento apparve in sintesi sull'*Osservatore Romano* del 4 ottobre e ora è pubblicato integralmente negli atti di quell'assemblea, curati da Nikola Eterović nel 2012 per la Lateran University Press. È importante rileggerlo ora, tenendo conto che quel documento non è compreso in alcuna raccolta, neppure in quella delle omelie e discorsi di Buenos Aires uscita l'anno scorso in Italia.

In quell'intervento Bergoglio distingueva come peculiari del vescovo due atteggiamenti spirituali, convergenti ma distinti. Uno pone l'accento sul «sorvegliare» il gregge con uno «sguardo d'insieme»; missione e compito del vescovo, infatti, è curare tutto ciò che mantiene la coesione del gregge. Insieme c'è un secondo atteggiamento spirituale, che pone l'accento sul «vigilare», ossia sullo stare attenti ai perico-

li. Secondo Bergoglio ambedue questi aspetti acquisiscono forza da un altro atteggiamento, da lui giustamente considerato più essenziale e che consiste nel «vegliare»: il vescovo è colui che «veglia»; cura la speranza «vegliando» per il suo popolo». L'arcivescovo di Buenos Aires illustrava questo fondamentale atteggiamento rifacendosi al testo dell'*Esodo* (cfr. 12, 42), dove si dice che Yahvé «vegliò» sul suo popolo nella notte di Pasqua, chiamata per questo «notte di veglia». Il cardinale argentino proseguiva ponendo in evidenza la peculiare profondità del «vegliare» rispetto a un «sorvegliare» in modo più generale, oppure a un «vigilare» più puntuale: ««Sorvegliare» fa riferimento più alla cura della dottrina e dei costumi, mentre «vegliare» allude piuttosto al curare che vi sia sole e luce nei cuori. «Vigilare» parla dello stare all'erta dinanzi al pericolo imminente, «vegliare» invece parla di sostenere con pazienza i processi attraverso i quali il Signore porta avanti la salvezza del suo popolo».

In proposito bisogna ricordare anzitutto che il tema della «veglia» quale fondamentale atteggiamento educativo è molto ricorrente negli interventi di Bergoglio. Perché cronologicamente più vicina all'intervento sinodale, richiamerò qui soltanto l'omelia del 28 marzo 2001 con la ripetuta ricorrenza del verbo spagnolo *cuidar*: un verbo molto usato nella lingua corrente, che indica il prendersi cura di qualcuno con sollecitudine e amore e, perciò, designa anche il «vegliare». A parte ciò che potrebbe dirsi

sull'«aver cura», i cui risvolti e risonanze sono stati ottimamente illustrati dalla pedagogista Luigina Mortari in alcune recenti pubblicazioni, va notato che per Bergoglio la cura è un atteggiamento orientato alla vita; è un gesto di fiducia verso l'altro carico di rispetto e fecondo di libertà. Perciò nell'omelia l'arcivescovo argentino prospetta l'avvento di «una civiltà della cura reciproca», un'espressione che evoca la «civiltà dell'amore» preconizzata da Paolo VI.

Tra gli interventi di Montini su questo tema (ora raccolti con cura da Leonardo Sapienza in un prezioso volume pubblicato dalla Libreria editrice vaticana nel 2014), c'è un testo del 31 dicembre 1975 dove si trovano istanze simili a quelle avanzate dall'arcivescovo Bergoglio e ora da Francesco. «Facciamo immediatamente una domanda a noi stessi: se questo fosse il nostro destino di professori «medici» di quella civiltà che andiamo sognando, la civiltà dell'amore? Il nostro primo dovere è appunto questo: di dedicarci alla cura, al conforto, all'assistenza, anche con sacrificio nostro, se occorre, per il bene di quell'umanità, che vorremmo vedere civile e felice; e se così, non sarebbe ben orientato il nostro programma?» diceva Paolo VI, e ancora: «Sogna-

mo noi forse quando parliamo di civiltà dell'amore? No, non sogniamo. Gli ideali, se autentici, se umani, non sono sogni: sono doveri. Per noi cristiani, specialmente. Anzi tanto più essi si fanno urgenti e affascinanti, quanto più rumori di temporali turbano gli orizzonti della nostra storia. E sono energie, sono speranze». In queste parole di Montini, che il suo attuale successore ha proclamato beato, si trovano dunque raccolti i temi del farsi carico dell'altro e del prendersene cura, del sogno e della veglia.

Tornando a considerare l'intervento sinodale di Bergoglio, vi è in esso anche l'accento a qualcosa che il Papa ritiene davvero importante e cioè l'avviare processi. Lo si legge espressamente in *Evangelii gaudium* (n.223): «Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retrocedere. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fioriranno in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con

convinzioni chiare e tenaci». Proseguendo, nel segnalare il criterio di pastoralità di un vescovo, al Sinodo del 2001 Bergoglio affermava pure che «per «vigilare» occorre avere in più la mansuetudine, la pazienza e la costanza della carità comprovata. «Sorvegliare» e «vegliare» ci parlano di un certo controllo necessario. Invece «vegliare» ci parla di speranza, la speranza del Padre misericordioso che veglia sul processo dei cuori dei suoi figli. Il «vegliare» manifesta e consolida la *parresia* del vescovo, che manifesta la speranza «senza snaturare la Croce di Cristo».

Chi legge questo intervento nota facilmente che l'immagine-guida è quella di Dio che veglia sul grande esodo del popolo dell'alleanza. A essa Bergoglio ne unisce un'altra, ormai ben conosciuta se non altro per la riproduzione iconografica che gli è cara: è quella, «più familiare ma ugualmente forte», di san Giuseppe che dorme. Comparando a questa missione quella del vescovo, nell'intervento del 2001 Bergoglio disse: «È lui che veglia fino in sogno sul Bambino e sua Madre. Da questo «vegliare» profondo di Giuseppe nasce quel silenzioso sguardo d'insieme capace di curare il suo piccolo gregge con poveri mezzi; e germoglia anche lo sguardo vigile e astuto che riuscì a evitare tutti i pericoli che minacciavano il Bambino». Sono accenti simili a quelli espressi nell'omelia della messa per l'inizio del ministero di successore dell'apostolo Pietro il 19 marzo 2013, dove sono riassunti nella categoria del «custodire», anch'essa fondamentale.



Madeto Faustini
«Sogno di Giuseppe» (1886-1890)

Dall'episcopato pakistano

Invito alla moderazione



ISLAMABAD, 12. Un invito alla moderazione e a «mostrare maturità politica» evitando atteggiamenti provocatori è stato rivolto ai leader e ai partiti politici dalla Commissione nazionale giustizia e pace dell'episcopato cattolico pakistano che, soprattutto dopo la rimozione del primo ministro Nawaz Sharif per un'inchiesta legata alla corruzione, è preoccupata per l'inasprirsi di un clima di violenza che colpisce non solo i cristiani. Ne dà notizia l'agenzia cattolica Ucanews, ricordando che in seguito alle vicende politiche - la corte suprema ha infatti rimosso Sharif il 28 luglio - crescono le tensioni nel paese. Una ventina di persone sono rimaste ferite dallo scoppio di una bomba collocata in un camion di frutta lo scorso 7 agosto a Lahore. Mentre

precedentemente, sempre nella stessa città, ventisei persone, tra cui tre cristiani, erano rimaste uccise in un attacco suicida.

Anche il gruppo interreligioso per la pace denominato Rawadari Tehreek ha espresso preoccupazione per le crescenti tensioni politiche: «La cultura dell'abuso aggiungerà solo altro fuoco a una società già intollerante. Temiamo che sarà versato altro sangue in vista delle elezioni generali previste il prossimo anno», ha dichiarato Samson Salamati, presidente cristiano di Rawadari Tehreek, invitando a osservare il divieto a pronunciare *hate speech* («discorsi d'odio»). Sharif è il quindicesimo primo ministro del Pakistan che non ha portato a termine il mandato costituzionale di cinque anni.

Giornata di preghiera promossa dal Wcc

Per la pace nella penisola coreana

SEOUL, 12. Si tiene domenica 13 agosto la giornata di preghiera per la pace e la riunificazione della penisola coreana. Un appuntamento ormai tradizionale, promosso dal World Council of Churches (Wcc) e a cui aderiscono la Comunione mondiale delle Chiese riformate e l'Alleanza evangelica mondiale, che quest'anno assume un'importanza ancora maggiore per via dell'innalzarsi, proprio a partire dall'area coreana, del clima di tensione politica e militare.

La giornata di preghiera è di consueto fissata per la domenica che precede il 13 agosto, data che ricorda la liberazione della Corea dall'oppressione coloniale giapponese, avvenuta nel 1945, ma anche la divisione della penisola coreana in due realtà statali. La giornata di preghiera, inserita nel più ampio contesto del pellegrinaggio della giustizia e della pace promosso dal Wcc, ha quest'anno come principale spunto di riflessione un versetto del nuovo testamento: «Cerchiamo dunque ciò che porta alla pace e alla edificazione vicendevole» (*Romani*, 14, 19).

Sulla delicata questione coreana si registra anche una dichiarazione del segretario generale del World Council of Churches, Olav Fykse Tveit, il quale ritiene estremamente «cruciale» e «urgente» che «i rischi del conflitto siano ridotti, non aumentati». Di qui il richiamo alla comunità internazionale affinché segua con serietà e attenzione l'evolversi della crisi. Infat-

ti, si afferma, «non esiste un altro contesto geografico in cui il rischio di un conflitto catastrofico a livello regionale e globale è maggiore», così come in «nessun altro momento della storia recente le tensioni nella regione sono state più alte».

Da oltre trent'anni, viene ricordato, il World Council of Churches è impegnato nel facilitare e accompagnare il dialogo e l'incontro tra i cristiani delle due Coree, ripetutamente «contestando la retorica e le azioni che aumentano le tensioni e i rischi di un conflitto armato e potenzialmente nucleare». In tal senso, anche il recente vorticoso ciclo di

«minacce e contro minacce» rischia di portare il mondo ancora più vicino al «precipizio del conflitto».

Un appello alla pace è stato diffuso, in vista dell'anniversario dell'indipendenza nazionale, anche dalla Conferenza episcopale coreana, che in un messaggio «denuncia decisamente tutte le provocazioni imprudenti della Corea del Nord e si oppone a tutte le azioni che alzano la tensione della penisola coreana facendo indietreggiare, in effetti, la promozione della pace». Si afferma che «non è realizzabile, in assoluto, la pace vera e definitiva attraverso l'armamento nucleare». E si

esortano i leader politici della Corea del Sud e del Nord affinché «favoriscano il dialogo per la pace e facciano del loro meglio per stabilire un sistema istituzionale per garantire la pace nella penisola coreana tramite la cooperazione con le nazioni limitrofe».

Per i devoti, «parlare della guerra senza disultare considerazione è un'azione di violenza contro l'umanità. Le azioni precipitose senza freni, che dimostrano la barbarie e la follia, non ci lasceranno che la morte di innumerevoli persone, la fatale devastazione di entrambi le parti, la regressione della storia umana e le piaghe profonde all'intera umanità». In questo senso, si sottolinea che «l'armamento nucleare e il rafforzamento militare non possono garantire la pace della nostra cara penisola; invece, si può raggiungere la pace vera solo per mezzo dello sforzo che mira alla realizzazione della giustizia attraverso il dialogo che favorisce la riconciliazione e lo sviluppo cooperativo del popolo coreano». E, dunque, «noi, il popolo coreano, siamo chiamati a resistere al potere diabolico che tenta di aggravare l'attuale crisi. Perché non si pensa a ridurre il budget della spesa astronomica militare della Corea del Sud e quella del Nord al fine di utilizzarlo invece per lo sviluppo umano e culturale? Si assicurano, dunque, i nostri connazionali che noi promuoviamo le varie iniziative per la pace e la giustizia sia della nostra penisola sia dell'umanità».





Cerezo Barredo
«Magnificat»

Ad Aparecida il cardinale Amato parla della pietà popolare in America latina

Quando i poveri cantano il Magnificat

Con le parole di quell'inno alla libertà che è il Magnificat, «in America latina la pietà mariana si può trasformare legittimamente in grido di liberazione per superare le strutture di divisione e di peccato esistenti a vari livelli». Perché «la spaccatura tra ricchi e poveri, la situazione di intimidazione in cui vivono i più deboli, le ingiustizie, le omissioni, e le sottomissioni umilianti che essi soffrono contraddicono radicalmente i valori della dignità personale e della solidarietà fraterna» che «il popolo latinoamericano porta nel cuore come imperativi ricevuti dal Vangelo». Ha dato voce alla più autentica «religiosità latinoamericana, capace di trasformarsi in un grido per la vera liberazione» contro le ingiustizie, il cardinale Angelo Amato intervenendo all'undicesimo congresso mariologico svol-

toosi in questi giorni nel santuario brasiliano di Aparecida. «Di fronte all'odierno dilagare della povertà — ha detto il prefetto della Congregazione delle cause dei santi chiudendo i lavori sabato 12 agosto — è l'ora propria per una nuova fantasia della carità che, oltre al soccorso, abbia la capacità della vicinanza, dell'accoglienza, della solidarietà con chi soffre, in modo che il gesto di aiuto sia percepito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione». Rilanciando «la rilevanza teologica e pastorale della povertà per una rinnovata evangelizzazione della società contemporanea», il cardinale ha anzitutto fatto presente come «in tutti i continenti la comunità ecclesiale è chiamata a considerare e a vivere la povertà come la struttura portante del messaggio evangelico oggi». Facendo poi notare

che «il rapporto Chiesa-povertà non si fonda su ragioni socio-economiche o politiche, ma sulla fede in Cristo». Insomma, davvero oggi «la povertà appare come il termometro per giudicare il rinnovamento della Chiesa post-conciliare». «Cristò fin dalla sua infanzia è circondato da persone umili e povere, prima fra tutti Maria, sua madre» ha osservato. Maria, perciò, «appartiene alla schiera dei credenti con un cuore da povero: il Magnificat accoglie le aspirazioni dei poveri ed è un inno alla povertà spirituale». La Madonna «è la povertà ideale del regno di Dio», tanto che proprio «nel Magnificat ella esprime la realizzazione del programma della redenzione». E così, ha spiegato, «il Dio esaltato nel Magnificat è il Dio che rompe le frontiere della razza per estendere i benefici della

salvezza all'umanità intera». In concreto «è il Dio che privilegia gli oppressi e gli umiliati e rovescia le situazioni ingiuste create dai potenti». E «anche i luoghi e le circostanze di alcuni avvenimenti fondamentali della redenzione — come Nazareth, Betlemme, il rifugio in una grotta-stalla, la nascita di Gesù in una mangiatoia — fanno esplicito riferimento alla povertà: si tratta di siti privi di gloria». Maria, inoltre, «è una giovane di provincia impegnata con l'artigiano Giuseppe e vive in periferia, a Nazaret, un villaggio lontano da Gerusalemme, dalle sue ricchezze e dalle sue stanze del potere». Ecco che «Dio si manifesta nella promozione dei poveri e nell'abbassamento dei non-poveri, e nel Magnificat agli orgogliosi è riservata l'umiliazione e ai poveri e agli umili la glorificazione». «La valorizzazione dei poveri, con i quali Cristo si è identificato per partecipare la sua grazia — ha affermato il cardinale Amato — non è l'esaltazione del pauperismo e della miseria, ma il riconoscimento del valore spirituale del non avere, del non potere

e del non sapere nel quadro di una religiosità illuminata da Dio». La povertà, «diversamente dall'ideale della ricchezza proposto dai sapienti di questo mondo, è la disponibilità ad accogliere la manifestazione di Dio». Proprio «l'atteggiamento di Maria e degli altri protagonisti dei racconti evangelici è lo specchio che riflette e ingrandisce la fede della Chiesa, chiamata alla sequela di Cristo anche in questo». Da sempre la Chiesa «mostra l'agape di Dio nella carità verso i bisognosi», tanto che, ha fatto presente il porporato, «la storia documenta, mediante personaggi e gruppi, che la Chiesa è sorgente inesauribile di opere di misericordia corporale e spirituale». Oltre all'elemosina, «ha promosso una cultura della condivisione» di cui «ha sempre più bisogno l'umanità». Parlando in un contesto latinoamericano, il cardinale Amato ha rimarcato come la Chiesa nel continente sia «sotto il segno della Madre di Dio, la "Morenita", come la Vergine è affettuosamente chiamata dai messicani». È considerata a tutti gli effetti «Madre dell'America latina e Madre della Chiesa in America latina, autentica stella dell'evangelizzazione». «A pochi anni dalla scoperta dell'America — ha fatto presente il porporato — e ad appena dieci dalla conquista dell'impero azteco, infatti, nel 1531 avvenne l'apparizione della Vergine di Guadalupe all'indio Juan Diego, sulla collina di Tepeyac, a nord di Città del Messico». Essa «se-

gna l'inizio vittorioso di un cristianesimo "nuovo". La sua novità «è essenzialmente teologica: non si doveva trattare, infatti, della semplice continuazione del cristianesimo europeo, ma di un cristianesimo profondamente insediato anche nella cultura e nella vita del popolo indigeno». La Madonna indica così «il principio formale di ogni nuova evangelizzazione cristiana, che dice incarnazione totale della fede nello spazio e nel tempo, nel linguaggio, nei simboli culturali e nella "carne" dei nuovi popoli». Il porporato ha dunque rilanciato «la dimensione popolare del cristianesimo latinoamericano, in cui Maria viene vista come parte integrante non solo della fede del popolo, ma della sua storia, della sua cultura e della sua stessa anima: l'America latina è cioè un continente radicalmente cristiano e mariano». E «la religiosità popolare mariana appare come un'autentica "saggezza cristiana" e un vero "istinto evangelico": è vincolo di unione delle moltitudini, realizzando l'universalità concreta dell'annuncio cristiano». Proprio da questa considerazione «deriva che la religiosità del popolo latinoamericano molte volte si trasforma in un grido per una vera liberazione» ha spiegato il cardinale.

È un fatto, del resto, che «il cantico del Magnificat si rivela come la magna charta della libertà dei figli di Dio: in esso viene espressa la gioia per la liberazione operata dal Signore che salva gli oppressi e umilia gli oppressori e i potenti, e che è sempre dalla parte degli umili, dei poveri». In questa prospettiva, ha insistito il porporato, «Maria è la donna profetica, coraggiosa e forte, profondamente impegnata nella liberazione messianica dalle ingiustizie storico-sociali dei poveri». E proprio «mediante il Magnificat, Maria diventa nostra contemporanea: l'autentica spiritualità di quest'inno, infatti, non è intimistica o passiva, contiene invece una carica altamente dinamica e liberatrice».

Maria quindi, ha concluso il cardinale Amato, «è una donna forte e coraggiosa, che invoca la giustizia di Dio sopra gli oppressori dei poveri; è una donna impegnata, che sa prendere le sue decisioni». Come Dio «anche Maria si colloca dalla parte di coloro, la cui dignità deve essere recuperata e la cui giustizia deve essere realizzata: solo così si anticipa e si storizza il regno di Dio in questo mondo».

Ronaldo Mendes
«Nostra Signora di Fátima»



La missione del Pontificio collegio portoghese, come «comunità sacerdotale vivente» a servizio della Chiesa locale e della Chiesa universale, è «occuparsi della formazione permanente dei sacerdoti», mettendosi con «tutte le sue energie e risorse alla scuola di Maria». In questo modo i preti potranno vivere come «discepoli del Signore e pellegrini della fede dietro al buon Pastore, con la stessa generosità, la stessa fiducia e la stessa costanza che furono della Madre di Dio». Ecco le indicazioni che monsignor Jorge Carlos Patrón Wong, segretario della Congregazione per il clero per i seminari, ha suggerito prendendo la parola nell'incontro tra sacerdoti studenti ed ex studenti del Pontificio collegio portoghese svoltosi a Fátima nei giorni scorsi.

Facendo espresso riferimento proprio alla spiritualità della cittadina mariana portoghese, il presule ha ricordato che «il popolo di Dio viene da ogni parte del mondo al santuario di Fátima, in un pellegrinaggio di fede che, attraverso questa porta santa che è la Madonna, apre il cuore all'incontro con il Signore». E, «a pensarci bene, la prima pellegrina della storia della salvezza è stata proprio lei, Maria». La giovane ragazza di Nazareth non ha avuto paura, infatti, «di mettere in discussione i propri progetti, di uscire da se stessa e di fidarsi della promessa di Dio; così, accogliendo con trepidazione, gioia e turbamento l'annuncio dell'Angelo, si mise subito in cammino, come pellegrina della fede: dapprima verso Elisabetta sua cugina ma, in generale, per tutta la vita ella si fece discepolo di quel Figlio che aveva portato nel grembo, fino all'ora dolorosa della morte in croce».

Incontro a Fátima sulla formazione permanente dei sacerdoti Alla scuola di Maria

«Se dunque Maria, madre e modello della fede, si è fatta discepolo e serva del Figlio e dell'umanità — ha sottolineato monsignor Patrón Wong — allora questo è anche il programma di vita di un sacerdote: crescere e formarsi per essere sempre discepolo e servo del Signore e del popolo». Del resto, ha fatto notare richiamandosi in particolare all'esperienza dell'istituto, il collegio non è «soltanto uno spazio fisico e anonimo in cui abitare mentre si compiono gli studi di specializzazione ma un luogo di vita sacerdotale, in cui si cresce nelle relazioni umane, nella condivisione della preghiera e nella fraternità presbiterale». «Non devono esserci altre motivazioni nella nostra vita, nel nostro percorso spirituale e nell'esercizio del nostro ministero», ha suggerito. Perché, ha continuato, «dobbiamo essere animati dal desiderio di un'esperienza sempre più intensa di amore e di consacrazione con quel Dio che

ci ha chiamato e diventare poi un ponte perché a questa esperienza di grazia possano accedere le persone che incontriamo». Il segretario della Congregazione ha quindi fatto riferimento alla nuova *Ratio fundamentalis*, promulgata l'8 dicembre scorso, che ha definito la formazione sacerdotale come «un unico e ininterrotto cammino discepolare e missionario» sulle orme del Cristo. Dunque, ha rilevato, «solo per comodità pedagogica possiamo distinguere formazione iniziale e permanente ma, in realtà, il cammino formativo è unico e dura tutta vita, abbracciando la dimensione umana, spirituale, accademica e pastorale». Questa esperienza, «che fa maturare la consacrazione sacerdotale e ravviva continuamente la carità pastorale del presbitero, si nutre di modalità concrete che, a seconda delle circostanze della Chiesa locale e delle fasce di età degli stessi sacerdoti», vanno «meditate e interpretate con una certa creatività». E così monsi-

gnor Patrón Wong ha fatto riferimento allo «sviluppo della fraternità sacramentale tra i sacerdoti, alla direzione spirituale e alla confessione, agli esercizi spirituali, all'esperienza della condivisione dei pasti e di altri momenti della vita personale o ministeriale, alla cura e all'accompagnamento reciproco perché ogni sacerdote possa, nel cammino della vita, affrontare sia le sfide pastorali e culturali che gli aspetti più faticosi come la solitudine, l'esperienza del fallimento, i momenti di crisi». «Un collegio sacerdotale, dunque, lungi dall'essere solo un luogo e un'esperienza "di passaggio" o un semplice strumento "esterno" al percorso di vita sacerdotale — ha sostenuto ancora l'arcivescovo — è una realtà formativa che, in molti casi, può essere indispensabile come collante tra un "prima" e un "dopo". Difatti «non di rado capita che c'è un "prima" rappresentato dalla formazione iniziale del seminario e, magari, dai primi mesi o anni di

ordinazione e di ministero, e, successivamente, c'è un "dopo", quando aiutati da qualche anno in più di età e di esperienza sacerdotale e arricchiti da un corso di studio vissuto a Roma, ci immergiamo totalmente nell'azione pastorale della Chiesa locale per la quale siamo stati chiamati a servire». E «in mezzo a queste due fasi — ha annotato — c'è proprio l'esperienza del collegio: un luogo di incontro, di confronto con la realtà extradiocesana del proprio Paese, di aspetti quotidiani della vita umana e del cammino spirituale, condivisi nella gioia della fraternità sacerdotale». Il collegio, allora, «non è solo "la mia stanza" con "i miei esami universitari" da superare, ma è il luogo in cui ciascuno viene aiutato a vincere il proprio individualismo e a condividere il progetto vocazionale e il ministero presbiterale». In conclusione, l'arcivescovo ha riproposto due espressioni di Papa Francesco, che ha definito il collegio portoghese «un vivavo di apostoli e un punto di unione delle Chiese dei vostri Paesi con Roma». Un «vivavo di apostoli», dunque, perché il collegio «non serve solo a offrire un posto letto e permettere degli studi accademici, ma a far crescere e maturare tutti gli aspetti tipici dell'essere pastore e apostolo del Vangelo». E anche «punto di unione», ha rilanciato il presule indicando l'esempio di Maria, perché il collegio, garantendo «una maturazione integrale e di fraternità sacerdotale, può offrire la grande possibilità di vivere un'esperienza della Chiesa romana e, viceversa, di portare qualcosa di questo respiro universale nella propria Chiesa locale».

Verso il sinodo dei vescovi sui giovani

Francesco invita i giovani del mondo a mobilitarsi in vista del prossimo sinodo dei vescovi in programma nell'ottobre 2018 sul tema «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale». In un tweet pubblicato sabato mattina, 12 agosto, sull'account #Pontifex, il Papa si rivolge direttamente a loro: «Cari giovani, voi siete la speranza della Chiesa. Come sognate il vostro futuro? Partecipate al #sinodo18!scrive il Pontefice postando in coda al messaggio il link al questionario lanciato lo scorso gennaio insieme al documento preparatorio della quindicesima assemblea generale ordinaria del sinodo. Rivolto ai giovani fra i 16 e i 29 anni, il questionario intende coinvolgere le nuove generazioni attraverso una serie di domande le cui risposte serviranno a raccogliere elementi utili per l'elaborazione dell'*Instrumentum laboris*».